

danno unius cambii florenorum c facto Luce, et quos dimisimus Vico: libram 1, sol. v.

Item, ea die, in faciendo reparari unam messinabam domini Raffi (1).

Item, ea die, in Iohanne de Aviniono, domicello, qui semper habuit faticam et laborem inquirendi et providendi de hospicio et scoto, pro aliquali mercede sua: libram 1, sol. v.

Item die qua recessimus de Pisis, in expensis factis in cancellario, maceriis, hostiariis et aliis domini Patriarce: in summa flor. LX = libras LXXV.

Item, usque quo ego Raff[ael] fui ellectus ad eundum cum dictis ambassatoribus in hanc ambassiatam, emi ab apotheca Raffaellis Thome drapperii, tantum pannum de Aquino pro faciendo mihi unam gonnam et unam tunicam cum capucio pro equitando, quia non habebam, si licet cannas III, et pro foderando dictam gonnam de uno blancheto, libras v, qui mihi constitit, in summa, ad rationem de libris III pro canna qualibet dictorum pannorum: libras XIII, sol. VIII; quos tum non solvi, set de eis remansi debitor dicte apothece usque ad hodiernam diem xxvi<sup>am</sup> octobris, quas dictas libras XIII, sol. VIII, de voluntate et consensu magnifici nostri ducis, cui dicta die hodierna feci et habeo noticiam (et) aliter nec ante hic non scripsissem, solvi dicto Raffaelli, draperio, de racione dicte ambassiate: libras XIII, sol. VIII.

Item in uno pare botarum de corio nigro, emptarum a magistro Bonino calegario: libram 1, sol. III.

---

CONTRIBUTO  
ALLA VITA DI GIOVANNI FANTONI  
(LABINDO)

APPENDICE IV.

SAGGIO D'UNA BIBLIOGRAFIA DELLE OPERE  
DI LABINDO (\*).

*Elogio funebre | della S. R. M. di | Maria Teresa d' Austria | Imperatrice | Regina Apostolica di Ungaria | Boemia &c. | del conte GIOVANNI FANTONI. | In Lucca MDCCLXXXI. | Presso Francesco Bonsignori | ( Con approvazione; in 4° di pp. XXIV.*

---

(1) La spesa non è indicata.

(\*) L' incominciare una bibliografia è la cosa più facile di questo mondo; il tirarla innanzi, difficile; il compir'la, quasi impossibile, per non dire im-

*Al celebratissimo governo | della città, e della provin-  
cia | di Sarzana | gloriosamente compiuto | da sua eccel-  
lenza | il signor marchese | Giuseppe Pinello-Salvago | pa-  
trizio genovese | in aprile MDCCLXXVII. | Si applause  
con i seguenti poetici componimenti. | In Lucca MDCLXXXII. |  
Presso Francesco Bonsignori ) ( Con Approvaz.; in-4.º di  
pp. LVI.*

Precede una lettera dedicatoria al Pinello-Salvago, scritta dall'avv. Silverio Maria Beggi di Ortonovo, compilatore della raccolta; pp. III-IV. Segue la « Prefazione », che è di Labindo, e dice: « Se le spesso fallaci ricompense dei Grandi solleticarono per più secoli le cetre adulatrici; se le Muse avvilitate vendettero i loro suffragj, fuggò alfine un secolo filosofico le tenebre della menzogna, e la pagata impostura più non osa di tessere elogi bugiardi, o di porgere incenso alla generosa ignoranza. Siede regina delle scienze e dell'arti la Verità; sull'ara di lei sacrificano i Genj dell'Europa, e l'Umanità, protetta e sollevata dalle miserie indispensabili, che la circondano, benefattrice la venera. La Lunense Riconoscenza le consacra questa Raccolta, a cui fregia la fronte il rispettato nome di Giuseppe Pinello. L'Amore e la Gratitudine ne dettarono i sentimenti; gli fe nascere il Merito. Anime sensibili, nate per la felicità dei Popoli, che sono alla vostra cura commessi, ecco figlia del nostro cuore la ricompensa del vostro »; pp. V-VI. Nella p. che viene appresso si legge un'epigrafe latina, senza nome d'autore; e in quella dopo il motto dell'ode II del lib. I d'Oratio: *Ames dici pater*. I componimenti son questi: « Del Sig. Conte Abate Raimondo Casoni, patrizio sarzanese e genovese, sonetto »; p. IX. — « Del Sig. Marchese Bartolommeo Remedi, patrizio sarzanese e genovese, sonetto »; p. X. — « Del Sig. March. Cavaliere Agostino Calani, patrizio sarzanese, sonetto »; p. XI. — « Del Sig. Domenico Botti, patrizio sarzanese, sonetto »; p. XII. — « Del Sig. Conte Francesco Piccedi, patrizio sarzanese, canzone »; p. XIII-XV. — « Del Sig. Paolo Cecchinelli, patrizio sarzanese, sonetto »; p. XVI. — « Del Sig. Abate Domenico Maria Bernucci, patrizio sarzanese, sonetto »; p. XVII. — « Del Sig. Avv. Francesco Maria De Medici, patrizio sarzanese », sonetti due; pp. XVIII-XIX. — « Del Sig. Avv. Giovanni Maria Bembo, patrizio sarzanese, sonetto »; p. XX. — « Di Accademico Georgofilo, sonetto »; p. XXI. — « D'Ortodulo Accademico Ipocondriaco, ode »; pp. XXII-XXIV. — « Del Sig. Vincenzo Grossi,

---

possibile affatto. E impossibile affatto è addirittura quella delle opere di Labindo. Confessa egli stesso che alcune delle sue poesie « sono state inserite nei giornali francesi e italiani » d'allora! Sarò grato a chi, per sua cortesia, manderà a me [Torino, via Giusti, n.º 4] correzioni e aggiunte.

patrizio sarzanese, sonetto allusivo alla precedente ode »; p. XXV. — « Del Sig. Abate Giuseppe Emanuelli, Segretario di Monsignore Vescovo di Sarzana, sonetto »; p. XXVI. — « Del Sig. Gio. Battista Benettini, patrizio sarzanese, sonetto »; p. XXVII. — « Del Sig. Pietro Angelo Ceccardi, sonetto »; p. XXVIII. — « Latina eiusdem versio. Epigramma »; p. XXIX. — « Di Labindo, autore della Prefazione, ode ». Comincia: *Cadde Minorca*; pp. XXX-XXXIII. — « Del Sig. Leonardo Rossi, patrizio sarzanese », sonetti cinque; pp. XXXIV-XXXVIII. — « Del Sig. Maggiore Carlo Brondi, patrizio sarzanese, canzone »; pp. XXXIX-XLII. — « Del Sig. Giambattista De Medici, patrizio sarzanese, epodo »; pp. XLIII-XLIV. — « Del Sig. Angelo Braccer, lucchese, professore di medicina in Sarzana, terzine »; pp. XLV-XLIX. — « Del Sig. Giambattista Ferrarini, patrizio sarzanese, sonetto »; p. L. — « Del Sig. Carlo Bacci, patrizio sarzanese, sonetto »; p. LI. — « Di Casto Magioco, sonetto »; p. LII. — « Del collettore, madrigale »; p. LIII. — « Dell'istesso collettore, sonetto »; p. LIV. — « Eiusdem disticon »; p. LV. La solita *Protesta* chiude la raccolta; p. LVI. — Viva è la meraviglia nel vedere popolato il parnaso della Lunigiana da tanti cigni; ma svanisce ben presto se si pensa che i più si servivano della penna altrui e di proprio non vi mettevano che il nome. Gli autografi delle poesie dell'ab. Gaspero Iacopetti, facile verseggiatore massese, che si conservano a Modena nella Biblioteca Estense, lo provano. A qualche poesia è unita perfino la lettera con la quale gli era stata chiesta!

*Odi | di LABINDO | Dicar . . . . . | . . . . . Aeolium carmen ad Italos | deduxisse modos. | HOR. Od. XXX. L. III. | = | A. Bordo del Formidabile | MDCCLXXXII. | — | Con Permesso dell'Ammiraglio Rodney; in-4° di pp. 40.*

A p. 3 si legge la dedica *A Caterina | Seconda | Imperatrice delle Russie | ed Autocratrice*, che il nepote ristampò a p. 255 del tom. III delle *Poesie*, Italia, 1823. Le odi son queste: « Al fonte di..... Metro Oraziano, Ode XXVIII, Lib. I ». *Garrulo fonte*; pp. 5-6. — « Per la Vittoria riportata il dì 12. Aprile 1782. nell' Indie Occidentali dalla Flotta Inglese, comandata dall'Ammiraglio Rodney, sopra la Flotta Francese del Conte di Grasse, fatto prigioniero nell'azione. Metro Oraziano, Ode II. Libro I. » *Rodney vincesti*; pp. 7-8. — « A Palmiro Cidonio ». *Nunzio omai*; pp. 8-16. — « Al merito. Metro come sopra, Ode II ». *Cadde Minorca*; pp. 16-19. — « All'Ab. M. S. Metro Oraziano, Ode IV, Libro I ». *Morde l' Eridano*; pp. 20-21. — « Al Formidabile, vascello dell'Ammiraglio Rodney. Metro Oraziano, Ode I dell'Epodo ». *Vanne fatale*; pp. 22-23. — « Al Sig. Giacomo Costa. Metro Oraziano, Ode XXI. Lib. I ». *Costa a che giovane*; p. 24. — « Al Marchese G. P. amico infedele ». *Torquato, quella tenera*; pp.

25-29. — « Ad alcuni critici. Metro come sopra, Ode II. » *Mevii ta-  
celes*; pp. 30-31. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Ma-  
laspina. Invito a riposarsi dalla caccia. Metro Oraziano, Ode VII. Lib.  
IV. ». *Carlo, germe d'eroi*; pp. 32-33. — « Al Marchese C. B. deluso  
nelle sue speranze da una corte. Metro come sopra, Ode II ». *Fugge  
l'Autunno*; pp. 34-38. — « A Venere. Metro Oraziano, Ode XIX.  
Lib. I. » *Diva dal cieco figlio*; pp. 39-40. — Poco prima, nello stesso  
anno 1782 era uscito alle stampe in Roma, co' torchi del Salomoni,  
un libriccino in-4° di pp. 12, intitolato: *Tavola d'armonici versi ita-  
liani*. Le *Novelle letterarie* di Firenze si affrettarono a scrivere: « Ci  
troviamo impegnati a dare il nostro parere su questo nuovo piano di  
poesia italiana da persona incognita, che ce l'ha trasmesso per la po-  
sta, appellandosi gentilmente all'imparzialità de' nostri fogli. Di essa  
valendoci, ne direm quanto occorre, dopo di aver succintamente espo-  
sto il piano suddetto. Vuole l'Anonimo che possa arricchirsi il Parnaso  
italiano con variar la maniera di verseggiare non solo pel numero  
delle sillabe, come pure per le cesure e per le sedi accentate, oltre il  
già prescritto dai grammatici e l'usato sin qui. Dice di aver tentato  
tutte le possibili permutazioni così di brevi e di lunghe, come di sem-  
plici e d'accentate sillabe, incominciando dai versi binari sino ai sede-  
sillabi. Per ora egli non ne produce tutto il catalogo, nè le sue nu-  
merose osservazioni su tali specie di versificazione e sui vari compo-  
nimenti che ne derivano. Solamente si restringe ad alcuni esempi ed  
esibisce 110 differenti orditure di versi, 15 delle quali son già usate e  
ricevute, 10 meno imitate ed ora in parte raggentilite dall'arte sua, e  
le residuali 85 di sua nuova invenzione. Così egli si lusinga che l'ita-  
lica favella non abbia da invidiar molto alle antiche quella conveniente  
moltiplicità di versi, che tanto à contribuito all'esatta poetica imita-  
zione de' naturali cambiamenti di voce, secondo la varietà degli af-  
fetti e degli argomenti, come altresì al comodo della musica e delle  
traduzioni. Fin qui del piano dell'Anonimo; non nuovo, com'egli si  
pensa, ma molto prima di lui tentato e riconosciuto inutile e vano  
da insigni uomini. Claudio Tolomei, circa il 1539, istituì in Roma  
un'Accademia, intitolata *della nuova Poesia*, proponendosi di voler in-  
trodurre nella nostra lingua il suono de' versi latini e de' greci; ma,  
quantunque seguitato da un gran numero di letterati, poco però ci  
volle a persuadere il mondo dell'inutilità e insussistenza del suo pro-  
getto.

Ecco un esempio de' più fedeli alla misura dei distici degli antichi,  
di Giuseppe Astori:

Lascia che alquanto l'amarissima doglia secondi,  
Madre, nè ti spiaccian questi lamenti miei.

Quantunque questi versi abbiano una certa regolata armonia e soddi-  
sfaccian l'orecchio, riescon però sempre ingrati, stante l'accozzamento  
delle desinenze in vocale, delle quali è composto il toscano idioma.

Lo stesso dicasi pressappoco di tutte le altre imitazioni dei metri greci e latini, quando non si voglia eccettuar forse il faleucio del Rolli, che s'è ingegnato in qualche modo di accomodarlo al gusto dell'italica poesia. Venendo poi più dappresso alla progettata permutazione di sillabe accentate, e al prolungamento delle medesime, oltre le undici già fissate per ultimo termine, noteranno gli accorti lettori, che la prima in altro non consiste che in consacrare i difetti sinora detestati e dar per regola quel che da tutti i maestri si è condannato per errore; il secondo non è già una vanità, ma piuttosto un'inezia ed una pratica rifiutata. Chi vorrebbe, per esempio, soffrire i senari riformati dall'autore così?

Già ogni pianta perde  
Delle chiome il verde;

gli ottonari :

Sparge singhiozzando il pianto  
Nice col fanciullo accanto ;

i novenari :

Tutte, o Filotimo, le genti  
Quivi sospirano dolenti ;

gli endecasillabi :

Io vengo, leggiadra Fille, a dir cose  
O gentil sembianza, o maniere accorte  
Tardavano i vecchiarelli già stanchi, ec.

Si arroga parimente l'onore il nostro Anonimo di essere stato il primo a far versi di dodici sillabe, non però sdrucchioli, mentre Brunetto Latini, nel suo *Pataffio*, ci dà quest' esempio :

Pe' falli de' folli, che son troppo felli.

Alessandro Pazzi, come attesta il Varchi, compose in questo metro la sua tragedia della *Didone*. Il Bembo ed il Crescimbeni suppongono che si pronunziassero questi versi cosicchè di undici sillabe apparissero. Di tredici sillabe gli inventò il Patrizio, e ne compose il suo poemetto dell'*Eridano*. Di quattordici gl'inventò Bernardino Baldi, abate di Guastalla, allettato forse da un suono simile all'esametro ridotto a toscano. Di più, tra quelli stessi di un tal metro, che vanta nuovi l'Anonimo per la cesura, come sarebbe questo :

Di un nuovo affetto | darò nuovo esempio alle genti,

ve ne sono degli usati dal suddetto Baldi, e siane testimone l'ap-  
presso :

Oltraggio face | lo verno ad ignobile foglia.

Di quindici non ne abbiamo trovati esempi anteriori. Ma è da notarsi che quelli che hanno un suono, hanno la cesura o sulla settima o sull'ottava sillaba :

Eppur sola un giorno cinse | il mio cor d'aspre catene  
Fiera Cloride non è | ma superbo assai fu Niso;

i quali, in sostanza, non sono che due versi anacreontici uniti insieme. Lo stesso è avvenuto de' martelliani, come avverte benissimo l'Anonimo, che son poi due versi di egual tessitura, scritti in una stessa continuata linea; lo stesso avviene, come notiamo noi, in quegli esempi di endecasillabi, con nuova cesura, che egli ci presenta, e che pur lusingan l'orecchio con qualche suono:

Del greco Elicona | i mirti e gli allori  
Verdeggiano in fronte | ai nostri cantori.

Il gesuita Tornielli à composto varie canzonette in questo metro, ed anche son riportate dal Mazzoleni nella sua Raccolta. Finalmente di versi sedisillabi abbiamo la *Flora*, commedia di Luigi Alamanni, ma colla penultima breve obbligata. E Lodovico Zuccolo narra che un certo Accademico Informe inventò il verso piano di sedici sillabe. Non è dunque una novità. L'A. à lasciato il verso di 18 sillabe come l'inventò il mentovato Abate di Guastalla, e siane l'esempio:

Non da terrena Musa, non da fallato immaginato Nume.

Concludiamo adunque, che la lingua italiana non ammette un verso più lungo dell'endecasillabo, eccettuato se abbia la penultima breve e si faccia sdrucchiolo: *Nil intentatum nostri liquere parentes*. Il Varchi e lo Zuccolo riferiscono che tutte queste maniere di versi nuovi furono disapprovate universalmente. L'orecchio è quel vero maestro che regola l'armonia de' metri già ricevuti. Non son mancati grammatici i quali abbian prescritto la sede della cesura e dell'accento, a fin di sfuggire i versi di cattivo suono; ma chi à l'orecchio buono fa dei versi buoni senz'altro studio. Una dote indispensabile del verso si è ch'ei debba dilettere l'udito onde possa aiutar la memoria. Ciò sicuramente non si ottiene dai nuovi versi dell'Anonimo. Dice il Quadrio che due sillabe formano il più piccol verso, il più lungo deve arrestarsi a quel numero oltre il quale prenderebbe l'aria di prosa. Con questa nuova maniera verrebbe ad introdur nella nostra poesia non un abuso, ma un assurdo; avvegnachè si verrebbe a misurarla co' piedi, quando si è misurata sin qui, e si dovrà misurar sempre, colle sillabe. Di più, colui che si prefiggesse uno di questi nuovi versi, verrebbe ancora obbligato a condurre un intero poema colla segnatura medesima; fatica inutile e barbara! Tutta queste ragioni ed osservazioni si saranno già affacciate all'Anonimo. Quanto a noi, non sapemmo applaudire in lui che la buona intenzione ». Cfr. *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l'anno MDCCLXXXIII*, vol. XIV, n. 8, 21 febbrajo 1783, col. 119-126.

Appena comparvero le *Odi* di Labindo si affrettarono a scrivere: « Non à guari che noi dettammo il parer nostro sui metri imitanti i latini nell'italica poesia; ecco adesso un esempio su cui potranno da per loro stessi giudicare i nostri lettori di miglior gusto. L'epigrafe del frontespizio:

Dicar . . . . .

. . . . . Aeolium carmen ad Italos

Deduxisse modos

accenna abbastanza l'idea dell'A., di trasportar cioè dal Lazio, come il Venosino fece già dalla Grecia, la misura de' suoi versi e del loro intercalare. Ma noi siam sempre dello stesso avviso, che la nostra lingua non vi si presti di troppo buon grado. L'argomento di queste Odi è vario; ma quella che si dice imitare il metro Oraziano, lib. I, ode II, è per la vittoria riportata il dì 12 aprile 1782 nelle Indie Orientali dalla flotta Inglese; ed è quella appunto che noi sottoponghiamo al giudizio imparziale dei lettori stessi ». La ristampa dunque, e conclude: « L' A. è ignoto, com' è ignoto il luogo dell' impressione, che noi crediamo Genova, o Massa ». Cfr. *Novelle letterarie pubblicate in Firenze l' anno MDCCLXXXIII*, vol. XIV, n. 11, 14 marzo 1783, col. 164-166. Labindo stesso, del resto, nella lettera che scrisse da Firenze il 25 marzo del 1783 *Al Sig. Novellista letterario*, per difendersi dalle critiche fatte ai metri adoperati da lui, e che vide la luce soltanto dopo la sua morte per cura del nepote [I, 258-261], ebbe a dichiarare: « le mie *Odi* sono state stampate a Massa, come avete supposto ». Dichiarò pure: « lungi dal seguire la traccia dell' autore della *Tavola degli armonici versi italiani*, mi son fatto una scrupolosa legge di non adattarmi a quei metri che prescrivono dei versi incompatibili con l'uso e la delicatezza dell'armonia ».

[*Scherzi*, 1782].

Il nepote [II, 309] afferma che gli *Scherzi* « li stampò per la prima volta sotto la data di Berna nel 1784 »: altrove però [III, 254] scrive: « l'ardire che gli ispirarono i primi successi lo posero in grado di mandare alla luce nell'anno 1782 due piccole edizioni de' suoi componimenti, cioè gli *Scherzi*, che furono poi ristampati nel 1784 sotto la data di Berna, ed un altro piccolo libretto di 40 pagine, contenenti Odi ed Anacreontiche; primi saggi della sua imitazione de' metri e modi Oraziani ». Quando coglie nel segno? Le *Odi*, come s'è visto, uscirono realmente alla luce nel 1782 a Massa; e ne posseggo un esemplare. Gli *Scherzi*, invece, non gli ho mai veduti, e ogni ricerca per trovarli riuscì infruttuosa. Un fatto però è da notarsi. L'idillio *Il simulacro*, per testimonianza del nepote, « fu diretto in una delle prime edizioni all'avv. Silverio M. Beggi di Ortonovo », con una lettera che trascrive [II, 297-298]. All'altro idillio *La solitudine* Labindo premise la lettera *Ad una pastorella*, essa pure riprodotta dal nepote [II, 298-299]. Queste due lettere non si trovano in nessuna delle edizioni note degli *Scherzi*; dunque, o son in questa del 1782, o i due idilli vennero per la prima volta stampati separatamente, e soltanto nelle loro primitive e sconosciute edizioni si leggono le due lettere.

*Odi* | di LABINDO | *Dicar.....* | *Aeolium carmen ad I-talos* | *deduxisse modos.* | HOR. *Od. XXX. L. III* | = | A Bordo del Formidabile | MDCCLXXXIII. | — | Con Permesso dell'Ammiraglio Rodney; in 4.<sup>o</sup> di pp. 40.

Ad alcuni esemplari dell'edizione del 1782 fu rifatto il frontespizio e mutata la data e la dedica. A quella all'imperatrice Caterina II venne sostituita quella al Rodney, scritta da Fivizzano il 10 febbraio 1783, che il nepote [I, 313-314] riporta.

*Scherzi* | di LABINDO | Lusimus | Berna | MDCCLXXXIV. | Con Approvazione; in 8.<sup>o</sup> di pp. 142.

Edizione fatta a Massa, a spese dell'autore, co' torchi di Stefano Frediani. A p. 3 si legge: *All'anglo · toscano · mecenate | pio · dotto · magnanimo | principe · del · S · R · I | Giorgio · Nassau · Clawering | lord · Cowper | dedica · in · ossequio | questo · volume · di · scherzi | Labindo.* Segue a pp. 5-6 la *Prefazione*. V'è scritto: « Ingegni gravi e severi, nemici impotenti d'Amore, non comprate quest'Operetta. I versi che la compongono sono figli dell'entusiasmo e deggiono alla sensibilità del mio cuore e alle lusinghe dell'ozio la voluttuosa loro esistenza. Un volume che ha per titolo *Scherzi* merita per se medesimo la vostra censura. Condannatelo senza leggerlo: la critica maldicenza applaudirà al giudizio del cinismo, ed io ridendo vi confonderò col silenzio ». Le pp. 7-8 sono occupate dalla *Introduzione*, che incomincia: « Mi rispetti il tempo edace ». Gli *Scherzi* contenuti nel volumetto son questi: « Al genio degli scherzi ». *Genio dei scherzi*, pp. 9-10. — « Brindisi ». *Sposo d'Orizia*, pp. 11-13. — « A Palmiro Cidonio ». *Erge la fronte*, pp. 14-21. — « A Fille, chiedendo da bere ». *Fille vezzosa donami*, pp. 22-24. — « Per malattia di Fille ». *Premea d'Apolline*, pp. 25-30. — « All'aura ». *Aura che a me*, pp. 31-32. — « Amore spennacchiato ». *Sulla scorza*, pp. 33-38. — « Alla cetra ». *Eco de' miei lamenti*, pp. 39. — « Il solletico ». *Fille, il solletico*, pp. 40-47. — « Alla farfalla ». *D'ogni bel fiore*, pp. 44-46. — « Invito a Fille ». *Arcadi figli*, pp. 47-48. — « A Fille. I funerali di Tisbe ». *Di Febo il rapido*, pp. 49-56. — « L'amante contento ». *Sorgea l'alba*, pp. 57-60. — « Il Gabinetto ». *Conca che al tepido*, pp. 61-63. — « La curiosità punita. Alle lucciole ». *Dove corri*, pp. 64-67. — « Il compendio d'Amore ». *Senza face*, pp. 68-69. — « Per la liberazione di Amore, cantico ». *Sciogliete un cantico*, pp. 70-73. — « Le quattro parti del piacere. A Lesbia ». Si compongono: « Invio ». *Presso di Amica*, pp. 74-77. « Le lusinghe ». *Omai la notte*, pp. 78-83. « I sospiri ». *Schiude la porta*, pp. 84-91. « Le lacrime ». *L'ore fuggite*, pp. 92-98. « I baci ». *Nel rispettoso*, pp. 99-105. « Conclusione. Al mirto di . . . . . ». *Mirto cresciuto*,



pp. 106-107. — Vengono poi i *Sonetti*. « La riconoscenza », p. 108. « La danza », p. 109. « La divisione », p. 110. « La dichiarazione », p. 111. « Il rivale sconosciuto », p. 112. « Il giudizio d'Amore », p. 113. « A Nisa », p. 114. « La finta pace », p. 115. — Chiudono il libriccino: « Il Lei, il Voi, il Tu, lettere a Lesbia », che abbracciano le pp. 117-140; poi vien l'*Indice*, pp. 141-142.

Le *Novelle letterarie per l'anno MDCCLXXXIV*, n.º 3, Firenze, 16 gennaio 1784, col. 46-48, gli annunziarono così: « *Scherzi di Labindo* (coll' epigrafe d' Orazio) *Lusinus* (e colla falsa data di) Berna, 1784, in 8.º di pp. 142. Quel Labindo (e perchè non si può egli dire il sig. conte Fantoni di Fivizzano?) il quale non à guari si annunziò al pubblico per imitatore sagace de' metri e del gusto de' più eccellenti autori del buon secol d' Augusto nelle sue rime italiane, vien adesso con altro saggio delle medesime, dove pare che egli non siasi prefisso meno che di trasportare in quelle le grazie, la gentilezza e la naturalezza d' Anacreonte e di Saffo. Ne giudichi il lettore da quella piccola ode, che qui riportiamo; la prima che ci ha dato tra mano. Grazie a questo ornato Cavaliere, il quale si degna trattener le Muse sui gioghi Fivizzanesi, perchè non partano ancor dall' Italia, come ci minacciano ». E qui riporta l'ode, che incomincia:

Senza face e senz'arco  
Piangeva un giorno Amore, ecc.

*Odi | di | LABINDO | Dicar..... | ..... Aeolium carmen ad Italos | Deduxisse modos | HOR. Od. XXX. L. III. | Seconda edizione | Firenze)(MDCCLXXXIV. | Appresso Vincenzo Landi ; in 8.º di pp. 32.*

L'editore G. P. A. F. (che potrebbe essere Giulio Perini, Accademico Fiorentino, noto abate, che aveva pubblicato nel 1781, colla falsa data di Berna, il poemetto *La Felicità* d' Elvezio, tradotto in versi sciolti), l'offre « Al Sig. Labindo », con questa lettera, che ha la data: « Firenze, 5 luglio 1784 », e abbraccia le pp. 3-4. « Non vil desio di guadagno, non bassa ed interessata adulazione mi ha spinto a procurar la ristampa delle vostre Poesie. Io non fo il mercante di libri e non ho l'onor di conoscervi. Io le lessi qualche mese fa e le trovai eccellenti nel loro genere, armoniose, facili, piene ora di modi soavi e gentili, ora d'altissimi e maravigliosi concetti: domandai chi ne era l'Autore e mi fu detto il vostro nome, che io però non manifestò, rispettando la vostra modestia, che ve lo ha fatto tacere. Voi vi siete nutrito d'Orazio ed avete trasportato nella nostra lingua i suoi metri, i suoi pensieri ed i suoi gentili e scelti modi di dire, e lo avete fatto con maravigliosa felicità. La copiosa, armonica e soavissima lingua italiana si è piegata con estrema facilità ai nuovi modi Oraziani, cantati sulla vostra cetra elegante, e così l'avete arricchita di nuovi metri o non mai, o in-

felicemente tentati: figlia della lingua latina, conserva tra le vostre mani la bellezza e la nobiltà dell'antica sua genitrice o prenda i vezzi e le grazie d'una donzella leggiadra, o la maestà e la grandezza d'una matrona. Avete fatto ancora di più: le avete aggiunto dei vezzi che dalla madre non erano ancor passati nella figlia, e la figlia non si è resa men bella. Io desidero che dallo oscuro angolo della Toscana, ove vivete, spargiate una scintilla del vostro fuoco, che svegli gli addormentati spiriti dei vostri confratelli, che riposano neghittosi all'ombra della lor gloria antica e tutto disprezzano e vilipendono e non fanno nulla. Le vostre eleganti Poesie meritavano d'essere più comuni ed io non ho fatt'altro, procurandone la ristampa, che compiacere gli amici che le ricercavano invano, ed assicurar voi della pubblica approvazione e della pubblica lode, che è l'unico premio che voi possiate ottenere, ma il più nobile e il più lusinghiero che possa desiderarsi da un'anima libera e generosa, qual mi è sembrata la vostra ». A p. 5 si legge la dedica a Caterina II; la p. 6 è bianca. Le poesie, che formano il volume, sono le seguenti: « Al fonte di.... ». *Garrulo fonte*, pp. 7-8. — « Per la vittoria riportata il dì 12 aprile 1782 nell' Indie occidentali dalla flotta Inglese, comandata dall'Ammiraglio Rodney, sopra la flotta Francese del Conte di Grasse, fatto prigioniero nell'azione ». *Rodney vincesti*, pp. 8-9. — « A Palmiro Cidonio ». *Nunzio omai*, pp. 9-14. — « Al merito ». *Cadde Minorca*, pp. 15-17. — « All'Abate M[aurizio] S[olferini] ». *Morde l'Eridano*, pp. 18-19. — « Al Formidabile, vascello dell'ammiraglio Rodney ». *Vanne fatale*, pp. 19-20. — « Al Sig. Giacomo Costa ». *Costa, che giovano*, p. 21. — « Al Marchese G[irolamo] P[allavicini] ». *Torquato, quella*, pp. 22-25. — « Ad alcuni critici ». *Mevii tacete*, pp. 25-26. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina. Invito a riposarsi dalla caccia ». *Carlo germe d'eroi*, pp. 25-28. — « Al Marchese C. B. deluso nelle sue speranze d'una corte ». *Fugge l'autunno*, pp. 28-31. — « A Venere ». *Diva dal cieco*, pp. 31-32.

*Scherzo*; nell'*Almanacco delle Muse Italiane*, 1785. Milano, per li fratelli Pirola, p. 8.

È l'anacreontica, che incomincia: « Senza face e senz' arco ».

*Per la faustissima venuta | in Toscana | di Ferdinando | di Borbone | Re delle Due Sicilie ecc. ecc. | e | di Carolina | d'Austria | di lui Consorte | Odi di LABINDO | Hic dies vere mihi festus | HOR. | Firenze MDCCLXXXV | Per Gaetano Cambiagi Stampatore Granducale | Con approvazione; in 8.º di pp. XVI, l'ultima delle quali bianca.*

Nel centro del frontespizio c'è il ritratto d'Orazio. Con una lettera, firmata: *Giovanni Conte Fantoni* (pp. 3-4), le *Odi* son dedicate « Alla

Sacra Real Maestà | di | Ferdinando IV | Re delle Due Sicilie | Gerusalemme, ecc. ecc. ». Eccone l'elenco: « Al vascello il Giovacchino, comandato dal Cavaliere Forteguerra. Met. Or. dell'Od. XIII dell'Epodo ». *Nave che altera*, pp. V-VI. — « A Fosforo. Met. Or. dell'Od. XXVIII, Lib. I ». *Figlia di Giove*, p. VII. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina. Nuovo saffico ». *Metà dell'anima*, pp. VIII-XII. — « Alla Sacra Real Maestà di Carolina Amalia Regina delle Due Sicilie, ecc. ecc. Met. Or. Od. II, Lib. I ». *Austriaca donna*, pp. XIII-XV.

Il 4 maggio del 1785 scrivevano da Livorno alla *Gazzetta universale* di Firenze: « Di momento in momento aspettiamo alle nostre viste la squadra che qui deve condurre le LL. MM. il Re e la Regina di Napoli con la nobile comitiva ». Il 6 tornavano a scrivere: « Qui è giunto un gran numero di personaggi e primaria nobiltà da ogni parte, per essere spettatori dell'arrivo delle LL. MM. Siciliane, quale sarà certamente uno spettacolo degno d'ammirazione, per la comparsa della numerosa flotta, per il rimbombo dell'artiglierie di queste nostre fortezze e per la sfarzosa gala di bandiere dei bastimenti, che sono in rada ». Ferdinando IV di Borbone, Re delle Due Sicilie, insieme con la moglie Maria Carolina Amalia d'Austria, sorella del Granduca Pietro Leopoldo, fin dal 30 d'aprile s'era imbarcato, nel porto di Granatello in Portici, sulla nave di linea il S. Giovacchino, comandata dal cav. Bartolommeo Forteguerra di Pistoia, un futuro amico e protettore di Labindo. Seguiti da una squadra di quindici legni, tra grandi e piccoli, le Maestà Siciliane, con prospero vento, approdarono a Livorno l'8 di maggio. « Entrate dentro il moletto » (così la *Gazzetta universale*), « incominciò il saluto di queste fortezze di tor colpi di cannone, e quindi, in mezzo a una folla indicibile di popolo, passarono dentro la bocca delle darsena, di dove, per la via dei Fossi, arrivarono allo scalo detto del Finocchietti, luogo destinato per prender terra: ivi era adunata tutta l'ufficialità di questa guarnigione, nobiltà, ecc. per ricevere i RR. Sovrani e gl'illustri viaggiatori. Sbarcati, si portarono a piedi al R. Palazzo, fra gl'incessanti evviva ed applausi del popolo. Pochi momenti dopo si fecero vedere alla terrazza, ed allora l'immensa folla rinnovò le più festose e liete acclamazioni, alle quali il Re corrispose con segni di gradimento. Dopo aver preso qualche riposo, si portarono circa le ore 9 al teatro, che era illuminato a giorno; dove pure gli spettatori, che in gran folla vi erano concorsi, per tre volte batterono le mani in segno di letizia ». Il giorno appresso il Granduca Pietro Leopoldo, che aveva sempre al fianco la moglie, Maria Luisa di Borbone, Infanta di Spagna, condusse gli ospiti a Pisa a vedere il *Gioco del ponte*; spettacolo famoso, al quale Labindo invitava con l'ode: *Metà dell'anima del tuo cantore* l'amico Carlo Emanuele Malaspina ad assistere. Eccone la descrizione della *Gazzetta universale*. « Ier mattina (10) vi fu appartamento a Corte per la nobiltà sì nazionale che estera, e nel dopo pranzo venne

eseguita la funzione del cartello d'invito, ossia la disfida tra le due parti di Tramontana e di Mezzogiorno. Riempitesi d'immenso popolo le vicinanze del ponte e preparata ad uso di ricca loggia la ringhiera del Palazzo Pretorio, vi comparvero i nostri Sovrani con i RR. Ospiti nell'istessa carrozza e la corte in diverse altre... Erano già passate nei rispettivi campi le truppe dell'una e dell'altra parte; sotto la loggia dell'Ufizio de' Fossi si vedeva alzato un padiglione allusivo alle squadre di S. Antonio per residenza dei comandanti, deputati, ecc. Parimente sotto la loggia delle Sette Colonne era stato già disposto l'altro padiglione colle rispettive divise e bandiere per il comandante ed ufiziali della parte di S. Maria, ed in questo intervallo si sentivano tamburi battenti e bande all'uso militare. Ricevuto l'ordine dal Sovrano, seguirono le reciproche disfide, eseguite con tutte le formalità, sì dall'una, che dall'altra parte, fra gli incessanti evviva e trasporti di una indicibile gioia. Quindi si dette principio alla marcia delle truppe, riccamente vestite, e sfilarono verso la piazza del Duomo, ove era stata imbandita una lauta merenda sotto dei padiglioni: e gli ufiziali furono trattati di squisiti rinfreschi, il tutto a spese della Corte, che onorò di sua presenza, in compagnia sempre dei prelodati illustri viaggiatori. Questa festa riuscì nuova, magnifica e brillante ». Il giorno appresso ebbe luogo lo spettacolo del *Giuoco del Ponte*. « Giunta la Corte nella loggia consueta, prese posto l'infanteria, venuta espressamente, con i suoi ufiziali nell'una e nell'altra parte del ponte, come altresì le reali guardie, e dai rispettivi suoi campi defilarono le truppe dei giocatori, e visitati e numerati stavano sulla rispettiva piazza. I giocatori, impazienti di dimostrare la loro bravura, e animati dai continui applausi, vennero dagli ufiziali messi in ordine, per così dire, di battaglia; alla quale fu dato il consueto segno col tiro d'un mortaletto. Era un singolare colpo d'occhio il vedere riunite nelle vicinanze del ponte tante migliaia di spettatori. Circa diciotto lance napoletane comparvero dalla parte di mare, superbamente guarnite e piene tutte d'ufizialità della flotta e corredate di strumenti militari. Le finestre, i palchi e le ringhiere, che giungevano fino sopra i tetti, erano ricolmi di spettatori, i quali fra il brio e fra l'evviva formavano un colpo d'occhio di cui non abbiamo memoria. Si è combattuto dall'una e dall'altra parte con tutto l'impegno, ed è restata vincitrice gloriosamente la sempre gloriosa di Mezzogiorno, ovvero di S. Antonio..... Terminato il celebre spettacolo e dato luogo ai geniali applausi della parte vincitrice, all'ora fissata fu aperta la magnifica sala preparata per la festa di ballo nell'atrio della Sapienza. Questa riuscì oltremodo magnifica e sorprendente, non solamente per la grandezza del luogo, adornato all'ultimo gusto ed illuminato a giorno, quanto ancora per la moltitudine del popolo e per la profusione d'ogni sorte di rinfreschi, biscotteria e gelati..... I RR. Visitatori con gli augusti Sovrani vi si trattennero per molto tempo, rallegrando con la loro presenza le persone concorse, la maggior parte in sfarzosa gala..... Nel martedì dai vincitori geniali

di S. Antonio fu celebrato il loro trionfo, ed andarono in tal guisa per le principali vie della città. Aprivano la marcia diversi furieri a cavallo, e la vanguardia delle varie truppe era comandata dai rispettivi ufiziali con tamburi battenti: compariva in appresso il carro trionfale, tirato da sei cavalli e preceduto dalle bande vincitrici e strumenti militari; in esso stava assiso il comandante con diversi ufiziali dello stato maggiore, adorno di diversi emblemi allusivi alla riportata vittoria. Formavano la retroguardia le altre truppe con gli ufiziali tutti a cavallo; spettacolo che formava il più bel colpo d'occhio e che i RR. Personaggi furono a vederlo nella solita ringhiera del Palazzo Pretorio. Continuamente vennero gettati da ogni parte poetici componimenti, ed il rimbombo dei mortaletti durò per tutta quella giornata. Terminato il giro, fu imbandito un lauto pranzo, a spese del comandante e ufizialità, copioso di cento coperte nel salone del Gran Priato di Malta, adornato tutto di bandiere, cimieri e targoni coronati di lauro. Vennero invitati alla mensa, secondo lo stile, anco i signori comandante, maggiore e deputati della parte di S. Maria. Nel tempo medesimo risuonarono sempre musicali strumenti, con profusione di rinfreschi e confetture fino alla sera, nella quale i vincitori dettero una magnifica festa da ballo nel Teatro Prini, ornato parimente di bandiere, ghirlande e di altri gloriosi emblemi. Tutte le Reali Persone v'intervennero in bautta; la festa riuscì assai brillante e continuò fino alle sei del giorno seguente ».

Il prof. VITTORIO CIAN, tenendo per guida le *Notizie di fatti pubblici della nostra città di Pisa e delle città circonvicine 1760-1791*, del canonico GIUSEPPE LUCHETTI, che si conservano mss. nella Biblioteca del Seminario di Santa Caterina, dà una interessantissima descrizione di tutte queste feste e l'accompagna con una quantità di vedute. Cfr. CIAN V. *Vittorio Alfieri in Pisa*; nella *Nuova Antologia*, serie IV, vol. CVII, pp. 548-589.

Per tutto il tempo che le Maestà Siciliane si trattennero in Toscana fu un alternarsi e succedersi continuo di spettacoli e di feste. Quella che esse dettero a Livorno « per il dì natalizio di Luisa Maria Borbone, Infanta di Spagna e Gran Duchessa di Toscana » venne cantata da Labindo con l'ode: *Ride la gioia*. Recatesi a Bologna, dove giunsero il 1.º di giugno, di là passarono a Modena, a Parma, a Piacenza, a Torino e a Genova. Il 6 di luglio, per mare, fecero ritorno a Livorno; il 29 luglio s'imbarcarono per Napoli, dove arrivarono il 7 d'agosto. Era in compagnia loro, sulla nave il S. Giovacchino, il nostro Labindo, che si lusingava d'avere un impiego alla Corte de' Borboni; e con l'intento appunto di conseguirlo stampò il libriccino presente. Durante il soggiorno de' Reali di Napoli in Toscana, il Granduca « dovette trangugiare la maggior mortificazione che soffrir possa un regnante, vale a dire che ogni volta che ei si trovava a passeggiare in compagnia di Ferdinando IV, gli toccava ve-

dere la gioventù in folla gettarsi a' piedi di quel monarca a chiedergli qualche miserabile impiego onde trovar di che vivere ». Lo racconta l' ab. Francesco Becattini, fiorentino, una delle lingue più tremende della fine del secolo XVIII, nella sua *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d' Austria, Granduca di Toscana, poi imperatore Leopoldo II*; velenosissimo libello, stampato a Milano dal Galeazzi nel 1796, con la falsa data di Filadelfia *all'insegna della Verità*, e poi di nuovo ripubblicato, coi medesimi torchi, l'anno dopo, con la falsa data di Siena *all'insegna del Mangia*. Maria Morelli Fernandez, nota tra le poetesse d'allora col nome di Corilla Olimpica, il 9 di settembre scriveva ad un amico: « Saprete che la Regina di Napoli mi ha chiesto alla mia Sovrana per qualche mese acciò le faccia compagnia negli ultimi mesi della gravidanza, sicchè vado a novembre a Napoli ». Vi andò infatti; e da Napoli scriveva il 29 febbraio del 1786 all' ab. Biondo Biondi a Firenze: « Non ostante i molti rapporti che ho co' primi signori del paese, e con tutte le amicizie contratte, pure non mi è bastato l'animo d'impiegare un nostro toscano per cui mi era impegnata anche innanzi di partir di Toscana, e nemmeno ho potuto impiegare quel chirurgo che mi accompagnò nel viaggio da Firenze a Napoli. La scarshezza degli impieghi e la moltitudine immensa de' forestieri che stanno a spasso, specialmente toscani, mi rende ogni tentativo inutile e intempestivo. Vi son qua il cav. Codronchi e il conte Fantoni, i quali credo che se ne ritorneranno in Toscana, non avendo essi potuto per ancora nulla ottenere ». Cfr. ADEMOLLO A. *Corilla Olimpica*, Firenze, Ademollo, 1886, pp. 380 e 383.

*A Fille | invito alla campagna di Portici | ode saffica | di LABINDO*; in 8.<sup>o</sup> di pp. 4 n. n., l'ultima delle quali bianca, senza anno, luogo e stampatore.

È l'ode XIII del libro II: *Sereno riede il pampinoso autunno*, ecc., composta e stampata in Napoli nel 1785. Il *Giornale de' letterati di Milano*, vol. IX, 15 maggio 1786, pp. 99 105, scriveva: « Il celebre Labindo, che si è reso ormai noto nella Italia per l'impegno di voler comparire l'*Orazio* toscano, si condusse l'anno passato da Toscana in Napoli, dove egli credette d'introdurre una nuova maniera di verseggiare secondo lo stile ed il metro di Orazio, ed a tutti quei letterati per un novello Orazio si annunziò. Egli, stando nel mese di ottobre in un luogo di villeggiatura vicino a Napoli, detto la campagna di Portici, stampò un'ode saffica, invitando in campagna una culta dama napoletana, brillante e molto letterata. Di questa ode si parlò molto ed i partigiani di Labindo sostenevano che poteva passare per un'ode di Orazio e che sicuramente non vi era persona in Napoli che comporne una simile saputo avesse..... Un giovane napoletano, geloso della fama dello inimitabile cantore di Venosa ed indispettito del di-

spregio fatto alla sua patria ed a' suoi concittadini, scrisse una critica sulla ode, e mostrò che, oltre esser Labindo assai discosto da Orazio, la ode era molto sciocca, secondo le leggi poetiche. Egli andò esaminando tutto, e prima d'ogni altro giudiziosamente riflettè che il pensiero della ode era erroneo e vizioso; infatti l'argomento è, che invita Fille che da Napoli si conduce a Portici, per vedere *le contadine sporche e melensi recare in testa le bigonze piene d'uve stivate; un rozzo contadino premer le uve coi piedi Dio sa quanto netti; un asino dietro di una botte, il quale rumina contro sua natura; un vecchio ubriaco, che dorme, russa, ride e vomita mosto*. Quando che molti belli argomenti potevano ritrarsi dalla natura del medesimo luogo, che è deliziosissimo, su del quale molte favole sono state inventate da' poeti, e Labindo poteva molto giudiziosamente condirne la sua ode. Inoltre le persone che dice a Fille che troverebbe venendo a Portici, le descrive in modo da distoglierla da condursi ivi, cioè uno degli ospiti ammalato, e che sta pieno di paura e malo umore, per la cura che sta facendo, prescrittagli dal medico; il canonico a cui piace l'ozio e lo stare in letto. Dipoi le dice che venendo la notte, l'avrebbe condotta sopra il giogo del Vesuvio, che stava allora cacciando gran lava di fuoco; allora quando tutti gli abitanti di Portici fuggono di là in Napoli, per timore di non essere bruciati dall'eruzione del Vulcano. Oltre il vizio de' sentimenti, il critico, con somma grazia, notò ancora molti altri errori di lingua e di grammatica, come *il ruminare dell'asino, bigoncio per bigoncia, la lava che si erge*, quando essa scorre per lo chino, *svenare un ecalombe* ed altre cose molte, dette con eleganza e dottrina. In seguito di questa critica si pubblicò un'apologia di Labindo. Avrebbe potuto difendere bene Labindo in alcuni luoghi, dove veramente il critico aveva molto sottilizzato; ma egli altro non fece, salvo che impiasticciare molte carte, che accrescevano gli errori di Labindo; e ci accoppiò le più alte ingiurie contro del critico, tacciandolo fin anche nella riputazione. Questa villana apologia diede motivo a quel virtuoso giovane che dasse fuori una sua difesa, che va sotto il titolo di *Risposta alla replica in difesa della canzone di Labindo a Fille*. La sua mira è stata principalmente contro l'apologista di Labindo, ed ha mostrato palpabilmente gli errori suoi, senza contraccambiarlo però nelle villanie. Molti sono gli spropositi che gli va notando, che troppo lungo sarebbe il qui riferire; ma ci piace solamente di accennare quelli della pag. 107, dove il critico essendo stato tacciato dall'apologista per ignorante della gramatica e lingua toscana, gli numerava egli al contrario molti errori di lingua e di gramatica nella sua scrittura, e nella pag. 89 li porta tutte le voci da lui usate che non sono della Crusca, come *memoriuccia, saccentuolo, portellino, dipingere, grecismi, ippocondriaci, vulcaniche, medicamento, cralzre, ragliata*. In tutta l'opera, dove sta ristampata la critica sull'ode e l'apologia ancora, si mostra che la maggior parte de' concetti dell'apologista sono interamente rubati dalla risposta di Banchi, ed alla pag. 88

e 105 si segnano anche i luoghi del Banchi, ed il critico dice: *siccome nel Banchi sono grazie e lepidezze di un vero letterato che scrive, così diventano in voi sbavazzature d'una donna che fila*. Questa risposta è molto degna, ed è scritta con un giudizio ed erudizione infinita, accompagnata da molte lepidezze e grazie toscane, e con un'eleganza poi di lingua e di stile impareggiabile ». De' tre opuscoli ricordati in questa recensione, il primo è intitolato: *Risposta | ad un amico, | nella quale si segnano | alcune cosette | della | canzoncina | di Labindo a Fille*; in 8.<sup>o</sup> picc. di pp. 23, senza luogo, anno e note tipografiche. Se ne trova un esemplare nella Biblioteca Municipale di Napoli, già Cuomo; ed è segnato: *Miscellanea*, 2.<sup>a</sup> serie, Anonimi, 29, n.<sup>o</sup> 8. Il secondo ha per titolo: *Replica | alla risposta ad un amico | nella quale si segnano alcune cosette | della canzoncina | di Labindo a Fille | L'invidia, figliuol mio, se stessa macera.* | SAN.[nazaro] | M.DCC.LXXXV.; in 8.<sup>o</sup> di pp. 40, senza luogo e nome di stampatore. A tergo del frontespizio si legge:

Quid dictum in se inclementius  
Existimat esse, sic existimet, sciat  
Responsum, non dictum esse, quia laesit prius.

(TERENT., *Prolog. Eun.*).

A pp. 3-4 è ristampata: *A Fille, Invito alla campagna. Ode saffica di Labindo*. Le pp. 5-40 contengono la *Replica*. A pp. 39-40 si trova la seguente lettera:

Gentiliss. Sig. Amico e Padrone stimatiss.

Vi rimetto la copia favoritami della *Risposta ad un amico, nella quale si segnalano alcune cosette della Canzoncina di Labindo a Fille*. Invano mi consigliate di prender la penna. Aborrisco le dispute letterarie, e non rispondo alle critiche. Se la critica è ragionevole, mi correggo e professo la mia stima a quell' Uomo di merito che ha avuto il coraggio di dispiacermi per istruirmi; se irragionevole, la disprezzo e compatisco l'Autore. Le grossolane ed insolenti espressioni, di cui questa è ripiena, non son capaci di avvilirmi sino al risentimento. Gl'insulti sono di chi li fa, non di chi li riceve. Mi sorprende soltanto, che in una capitale delle più colte e meglio regolate d'Italia vi sia chi abbia l'impudenza d'insolentire contro un forestiere, quando si protesta di non conoscerlo. Mi sottoscrivo con tutta la stima

Div. Obbl. Serv. ed Amico

LABINDO.

Dalla p. 38 si ricava che questo anonimo censore del Fantoni fosse L. D., ossia LUIGI DEODATI. Si trova un esemplare del rarissimo libriccino nella Biblioteca della Società Napoletana di Storia patria ed è segnato: Stanza 2.<sup>a</sup>, VII, B. 9. Debbo queste notizie alla cortesia dell'amico dott. Fausto Nicolini.

Il terzo degli opuscoli, ricordato dal *Giornale de' letterati di Milano*, ha per titolo: *Risposta | alla Replica in difesa | della canzoncina | Labindo a Fille*; in 8.<sup>o</sup> di pp. 120, senza anno, luogo e nome di



stampatore. Ne possiede un esemplare nella sua ricca collezione di cose patrie l'amico Raimondo Lari di Sarzana. Darò un piccolo saggio della *Risposta*. La *Replia* aveva così parlato di Labindo: « Sappia » (il critico) « che questo Autore, il quale non ha egli *la sorte di conoscere*, è un cavaliere conosciuto per sommo poeta in Italia e fuori d'Italia; e..... conosciuto per sommo e nobile imitatore d'Orazio, a segno che i migliori giornali d'Italia e d'oltramonti lo hanno chiamato l'*Orazio italiano*, l'*Orazio toscano*; e se il nostro Zoilo leggesse qualche volta e non perdesse il tempo a scriver tanto sciaguratamente, lo saprebbe al pari di noi. E saprebbe di più, che questo dotto cavaliere si pregia di essere imitatore d'Orazio, di trasportarne a noi le bellezze ed ancora l'armonia ed il metro: ma non si *vanta* di seguirlo in ogni passo *religiosamente*, nè che Orazio, risorgendo prima del tempo, fosse astretto a cantare colla *lira di lui*. Si *vanta* bensì di seguir le orme di un tanto maestro e di apprendere dai Greci e dai Latini la maniera di scrivere e di discorrere; e per questa ragione sa egli essere nobile imitatore e non misero ed insipido copista, e sa conoscere con critica quali sono le bellezze da imitarsi e quali le censure e le riflessioni degne di riso ». Il critico, ossia il Deodati, così lo rimbeccava nella *Risposta*: « Voi mi esortate, a fin di conoscerlo, che io legga i giornali; ma io vi confesso ingenuamente che questo non è uno studio che fa per me, non incontrando alcun piacere di fare il ciarlatano, e specialmente nelle buone, oneste e dotte brigate. Tutto il di più poi di questo paragrafo conferma il mio detto, ch'egli, Labindo cioè, si gloria di essere esatto imitatore d'Orazio ed in conseguenza voi stesso venite a confessarmi che egli tal vanto si dia. Allo 'ncontro io nego ch'egli sappia imitare Orazio e quindi nasce la nostra contesa ».

*Poesie varie, | e prose | di | LABINDO | Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. | OVID. | — | MDCCLXXXV; in 8.º di pp. 167, oltre 1 bianca in fine, senza luogo, nè stamperia.*

A pp. 3 4 si legge:

Altezza,

Uno stile ambizioso di lodi sacro ai Mecenati del secolo non adorerà certamente questa mia breve dedicatoria. Per tesservi un elogio io mi contento di nominarvi. Nè vi defrauderò di quegli encomj che meritate: il mondo parlerà mentre io taccio. Voi già ne conoscete il linguaggio: nacque dai sentimenti che ispirarono i vostri benefizi. Quanto sia questo eloquente riconoscelo dalla seguente iscrizione:

A GIORGIO LORD NASSAU CLAWERING  
PRINCIPE DI COWPER  
LA GRATITUDINE  
DI LABINDO.

Le *Odi* [pp. 5-71] sono spartite in due libri. Il libro I [pp. 7-39] contiene le seguenti: « A Giorgio Nassau Clawering Principe di Cowper ode. Met. Or. dell'Od. IX. Lib. I ». *Nassau, dei forti*, pp. 7-9. — « Al merito. Met. Or. dell'Od. II. Lib. I ». *Cadde Minorca*, pp. 10-13. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina. In vito a riposarsi dalla caccia. Met. Or. dell'Od. VII. Lib. IV ». *Carlo, germe*, pp. 14-15. — « Al cav. Francesco Sproni. Contro i primi navigatori aerei. Met. Or. dell'Od. XVIII. Epod. ». *Sproni, da i candidi*, pp. 16-18. — « Al Marchese C. B. deluso nelle sue speranze da una corte. Met. Or. come sopra, Od. II ». *Fugge l'autunno*, pp. 19-22. — « Al Formidabile, vascello dell'Ammiraglio Rodney. Met. Or. dell'Od. I dell' Epod. ». *Vanne fatale*, pp. 23-24. — « A Venere. Met. Or. dell'Od. XIX. Lib. I ». *Diva dal cieco*, pp. 25-26. — « Al Signor Dott. Alessandro Bicchierai. Met. Or. come sopra, Od. II ». *Toscano Ippocrate*, p. 27. — « Ad un'amica. Amor non ha legge. Met. Or. come l'antecedente ». *Versi non chiedermi*, p. 28. — « Al Sig. Giacomo Costa. Met. Or. dell'Od. XXI. Lib. I ». *Costa, a che giovano*, p. 29. — « Al Conte Odoardo Fantoni. Per il ritorno d'America a Londra dell'Ammiraglio Rodney dopo la vittoria del dì 12 aprile 1782. Met. Or. come sopra, Od. II ». *Sorgi Tamigi*, pp. 30-31. — « Al Duca di Crillon. Dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall'Ammiraglio Howe a fronte dell'armata Gallispana. Met. Or. dell'Od. XXVIII. Lib. I ». *Crillon, folle*, p. 32. — « Al Sig. Avvocato Giovanni M. Lampredi. Met. Or. come sopra, Od. II, *Chi l'anima*, p. 33. — « Il giuramento tradito. Met. Or. come sopra, Od. XII ». *Quant'è vitrea*, p. 34. — « A Diana. Met. Or. come sopra, Od. II ». *Vergin dall'arco*, p. 35. — « L'amante disperato. Met. Or. come sopra, Od. VII ». *È una proterva*, pp. 36-37. — « Ad Apollo. Per malattia di Nerina. Met. Or. come sopra, Od. II ». *Lascia di Delfo*, pp. 38-39. — Il libro II [pp. 41-71] comprende le odi seguenti: « Al Silenzio. Met. Or. dell'Od. XIV Epod. ». *Dal cupo orror*, p. 41. — « Per la vittoria riportata il dì 12 aprile 1782 nell'Indie occidentali dalla flotta Inglese, comandata dall'Ammiraglio Rodney, sopra la flotta Francese del Conte di Grasse, fatto prigioniero nell'azione. Met. Or. come sopra, Od. II. Lib. I ». *Rodney vincesti*, p. 42. — « All'Aurora. Met. Or. dell'Od. XIII. Epod. ». *Nuda l'invola*, p. 43. — « Dialogo. Labindo e Licoride. Met. Or. dell'Od. VI. Lib. I ». *Lab. Crudel Licori*, pp. 44-45. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina. Met. saffico sdrucchiolo ». *Alle auree corde*, p. 46. — « Al Conte Luigi Fantoni. In morte del Marchese Gio. Agostino Grimaldi della Pietra. Met. Or. come sopra, Od. III. Lib. II. ». *Musa lacero*, p. 47. — « Al Sig. Giuseppe Bencivenni già Pelli Direttore della Real Galleria di Firenze. Met. Or. come sopra, Od. II. Lib. I. Lode di Metastasio ». *Folle s'inalza*, pp. 48-50. — « Alle Muse. Met. Or. composto dell'Od. V e dell'Od. IX. Lib. I ». *Dal crin biondissimo*, pp. 51-53. — « Al Sig. Giorgio Viani. Met. Or. come sopra, Od. II. Lib. I ». *Ozio*

*agli Dei*, pp. 54-55. — « Al Barone del S. R. I. Luigi Isengard. Per il giorno natalizio del Marchese Carlo di Fosdinovo. Met. Or. dell'Od. I. Lib. I ». *Prole germanica*, pp. 56-57. — « Per la partenza del cav. Bernardino Sproni per Cadice. Met. Or. dell'Od. III. Lib. I ». *Nave che ai lidi*, p. 58. — « Ad alcuni critici. Met. Or. come sopra, Od. II, Lib. I ». *Mevii tacete*, pp. 59-60. — « All'Ab. Maurizio Solferini. Met. Or. dell'Od. VI. Lib. I ». *Morde l'Eridano*, pp. 61-62. — « Al servo. Per la pace del 1783. Met. Or. come sopra, Od. II. Lib. I ». *Pende la notte*, p. 63. — « Per il ritorno da Vienna nel 1784 di S. A. R. Pietro Leopoldo Arciduca d'Austria e Granduca di Toscana, etc. etc. Met. Or. come sopra, Od. II ». *Figlio immortale*, pp. 64-65. — « Al fonte di.... Met. Or. come sopra, Od. II. Lib. II ». *Garrulo fonte*, p. 66. — « Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle arti eretta in Firenze nel 1784. Al Marchese Manfredini. Met. Or. Od. XVIII. Lib. XI ». *Al suon della minaccia*, pp. 67-70. — « Al Sig. Abate Gioacchino Pizzi Custode generale d'Arcadia. Met. Or. come sopra, Od. II. Lib. I. ». *Pizzi devoto*, p. 71. — Segue la *Notte* [pp. 73-78] che ha per soggetto: *La vita, il tempo, l'eternità*. Vengono poi gli *Idillii* [pp. 79-151], dedicati al cav. Francesco Sproni con questa lettera: « In mezzo alle dispute dei partigiani dell' antica poesia pastorale e della moderna io dò i miei Idillj alla luce. I freddi copiatori delle frasi, non della delicatezza di Teocrito e di Virgilio, gli biasimeranno forse per ricercati, e gli amatori dello spirito del secolo e del frizzo Francese gli accuseranno di semplicità. Io mi contento di aver imitata la natura e non trascurata quell' arte che tanto più si rende difficile quanto meno apparisce. Era tempo che i poeti d'Italia, divenuta, non so per qual fatale decadenza, serva delle oltramontane Nazioni, cessassero di tradurre gl' Idilli di Gesner e ardissero d'inventare su l'antiche traccie di Bione e di Mosco. Se le mie forze non avranno corrisposto ai desiderj, servirò almeno di sprone a qualche ingegno felice, trattenuto finora dai pregiudizj e dalla consuetudine. Sarò abbastanza contento d'aver risvegliata la mia Nazione dal letargo in cui dorme e di averla richiamata a quei tempi immortali d'invenzione e di lode, che malgrado gli sforzi degli altri Popoli la rendono la più gloriosa ». Il primo degli Idilli è *Il dove* [pp. 83-88], che mandò allo Sproni, scrivendogli: « Sembrami che l'accluso idillio non sia indegno di essere ammesso fra quei momenti che consacrate alle Muse. È sacro a Fille ed è figlio di un giorno, ed il desiderio d'inviarvelo gli ha data più frettoloso la vita. Pascete un'anima, qual'è la vostra, della deliziosa solitudine di quel boschetto, che vi descrivo, ed obliate in quel silvestre recinto le cure inutili, tiranne di una nascita illustre. Dividete la mia sensibilità, ed imparate da me a non perdere l'occasione di credervi felice, che, quanto si può, meritate di esserlo ». *Il Simulacro* [pp. 89-92] è dedicato al barone Luigi d'Isengard. Gli dice: « Meriterei la taccia d' ingrato, se dimenticassi un amico ed uno de' più zelanti miei partigiani. La semplicità pastorale mi è sembrata con-

veniente alla schiettezza del vostro cuore, ed un idillio è quello che vi consacro ». *La Solitudine* [pp. 93-97] ha in fronte questo biglietto a Giorgio Viani : « Amor è la più soave e la più crudele delle passioni. Tirsi, abbandonato dopo due lustri di corrispondenza da un'ambiziosa Ninfa incostante, cede al destino, che gli apre la tomba, e serve di esempio agli abitatori d'Arcadia. Apprendete dalla sorte di un infelice a non lasciarvi sedurre dalle lusinghe di un volto, e se la vostra sensibilità abbisogna di pascolo, cercatelo in seno dell'amicizia ». *Il Lampo* [pp. 98-102] lo intitola all'avv. Ascanio Baldasseroni, e nella dedica gli disegna il ritratto di Madama B. *La morte di Misi* [pp. 103-108] è accompagnata da una lettera al Sig. P. L. *Il Temporale* [pp. 109-111] lo manda all'ab. Giuseppe Maria Spina, sarzanese, il futuro cardinale. « Voi bramate un idillio la di cui pittoresca descrizione inviti l'amabile Hofman a sfoggiar nel disegno; ed io v'indirizzo quello del Temporale », come « pubblica testimonianza » di stima e di amicizia invariabile. Nella dedica dell'idillio *Il Testamento* [pp. 112-116] al conte C. M., « a cui lasciò una pingue eredità un tenero padre », è notevole questo tratto: « Le tue ricchezze non sono che un pegno dell'altrui felicità, a cui volle il cielo contribuire scegliendoti per degno mezzo delle sue beneficenze, perchè ti conobbe forse un cuore capace di non defraudarle. Te infelice, se invece d'esser ministro della sua pietà, lo sarai della sua vendetta. Coveranno nel tu' oro i rimorsi e turberanno la pace di quei sonni tranquilli di cui il genitore ti lasciò erede morendo. Ma, te fortunato, se tergendolo le lacrime de' bisognosi e correggendo con quello i capricci della fortuna, vedrai crescere i tuoi tesori fra i voti dell'Umanità e la giusta ricompensa del Cielo. Fra i singhiozzi e le benedizioni della povertà, fra le grida degli orfani, delle vedove e dei pupilli, che ti chiameranno col nome di padre, ti coronerà la Virtù, e ne' suoi fasti ti eternerà la Natura, contenta di avere tal figlio. Non oserà l'invidia lacerarti, temendo, se parla, di tesserti non volendo un elogio, o d'essere sbeffata dalla voce e delusa dai benefizi. Morrai, poichè il Cielo senza ricompensa non lascia la virtù, che protegge; e pianto, passerai a godere quel premio, che meritò il tuo cuore vivendo. Involto ancora nel freddo silenzio della tomba, verrà la Gratitude a versare lacrime miste di tenerezza e di dolore sul freddo sasso, e da quel tacito recinto di morte spireranno virtù le tue ceneri e serviranno d'esempio, o di rimorso ai mortali. Non abusarti dunque dei doni del Cielo, non corrispondere ingrato ai beneficj paterni. Se le ricchezze saranno per te fomento di vizio, ti fuggo e ti compiango; se dolce impulso a beneficiare i tuoi simili, anch'io mi glorio di esserlo e di provarti con l'opre vivendo che tu devi avere allora il mondo ammiratore ed amico affezionatissimo Labindo ». L'idillio *L'Occasione* [pp. 117-126] l'invia al marchese Contery di Cavaglià, accompagnato da alcune « osservazioni galanti », che mette conto trascrivere: « Il Barone di G., noto per la sua opera *Su i vantaggi politici della volubilità delle donne*, passa ogni

anno qualche mese nel vicino borgo di M. ove nelle ferie autunnali vi concorrono non pochi villeggianti dalla città. Amici fra di noi da gran tempo, ci visitiamo allora scambievolmente. Saranno forse otto giorni ch'egli venne a trovarmi, e malgrado la mia ripugnanza e le addotte scuse di occupazioni, volle seco condurmi. Per distrarmi, a suo dire, dalle mie poetiche fissazioni, fui da lui presentato l'istessa sera nella migliore conversazione. La Contessa di....., che non eccedeva, a mio parere, i trent'anni, circondata intorno da parecchie persone, che mi salutarono con somma freddezza, m'accorse con tutta la civiltà e m'obbligò cortesemente a sederle appresso. Profittai della sua esibizione, malgrado l'inquietudine ch'io leggeva in volto di tutti, ed ebbi agio di considerarla. Una statura vantaggiosa, una vita ben fatta, una carnagione assai bianca, un profilo delicato, due languid'occhi celesti, una capigliatura nè bruna nè bionda, negligentata con arte, una abbigliatura seducente, me la facevano comparire assai bella, ma i di lei delineamenti, considerati con più attenzione, indicavano di aver sofferto qualche disordine. Dopo le solite interrogazioni, che il buon costume prescrive, mi domandò come poteva adattarmi a condurre una vita così ritirata. Tutto dipende dalla consuetudine: io ritrovo un divertimento nello studio ed i miei libri mi servono di compagnia. Certamente, se fossi nella situazione del Sig. Barone, mi occuperei diversamente. Questo complimento, detto con un'aria d'ingenuità, mi meritò un'occhiata di compiacenza, che fece cangiar colore a più d'uno. Quello, a cui più forse rincrebbe, propose una partita di giuoco. Dopo qualche contrasto sulla scelta del medesimo, Madama decise da oracolo e fu preparato il tavolino per il trentuno. Mi domandò se voleva divertirmi, al che avendo risposto ch'io dipendeva in tutto da lei, volle che mi accostassi con la sedia alla sua. Potete immaginarvi qual fosse la principale mia occupazione. Tre dame e dieci uomini formavano il numero de' giocatori. Osservai ogni loro gesto, ogni moto ed ogni parola, e conclusi che la padrona di casa era una di quelle che non amano alcuno, ma fingendo una precaria sensibilità, vogliono essere amate da tutti. Io fui stimato una facil conquista, e ben presto dimenticato, ora per uno, ora per l'altro. Un serio contegno, naturale a chi è dedito all'applicazione, prodotto anche in parte dalla noia che mi recavano quattr'ore di giuoco, mi fu interpretato per un principio di gelosia. Mi vidi ripetere le attenzioni, e nell'atto di partire mi sentii stringer la mano. Non sì tosto mi trovai solo col mio compagno, gli comunicai le mie riflessioni. Non vi siete ingannato, mi disse ridendo il Barone, Madama..... è il ritratto della vanità ed il modello delle capricciose. Affetta una fanciullesca semplicità ne' suoi discorsi, ma le sue maniere son ben differenti. Divenuta erede di un padre avaro, che le avea data una pessima educazione, restata vedova, dopo due anni di matrimonio, di un vecchio marito, preso contro suo genio, si è data senza riserva in braccio a' divertimenti, e conversando senza distinzione, si è procacciata degli adula-

tori, ma non degli amici..... Ella si è domiciliata nella vicina città e passa l'autunno or in un luogo, ora in un altro: quest'anno è qui venuta, dove possiede per dodici mila lire di entrata. Molti adoratori della sua conversazione la seguono, ed alcuni se ne procaccia ancora. Di questi è quel giovine, che le sedeva accanto, attillato nel suo vestire, misurato nel muoversi, che per essere stato un mese a Parigi ha adottato per tutta la vita un affettato gallicismo. Egli è figlio di un finanziere, che si è rovinato per avere il titolo di marchese. Se giuoca, benchè capace di qualunque bassezza, la fa da grande; se parla, decide come uno degli autori dell'Enciclopedia; si crede profondo quanto un Montesquieu e frizzante quanto un Voltaire. Dio vi preservi dal trovarvi seco, da solo a solo; vi affogherà di poco buone ragioni, per capacitarvi del suo preteso merito, e voi, sbadigliando, lo lascerete, riconoscendolo un niente. Quello ch'era dopo di lui è un gentiluomo, che frecciati molti in diverse città, perseguitato dalle premure de' suoi creditori, si è ritirato in questo villaggio e vive della mensa dei villeggianti. A sentirlo discorrere, è di una nobiltà più antica della famiglia di Saxen-Weimar e più ricco dello Statolder d'Olanda. Non avendo tanto talento da saper divertire la compagnia, fa il mestiere del relatore e del novellista. Gli altri sei, che giuocavano, sono venuti dalla città, egualmente che quella vecchia, con cui mi osservaste parlare familiarmente, che voi stenterete a credere che sia una fanciulla. Questa è l'amica della contessa e la sua segretaria. Non ve ne faccio il carattere, perchè comune a tutte quelle che si adattano per necessità a servire il cicisbeismo. Quella grossa signora, vestita di color pulce, che discorreva con lei, è la Presidenta di B., conosciuta per le galanti avventure della sua gioventù; e l'altra, ch'era accanto a quel magro Abate, che non ha mai parlato in tutta la sera, è sua figlia, maliziosa non men della madre, promessa in isposa a quello stupido signore, che vi richiese nuove di vostro zio il colonnello. Quel panciuto, che per lo più teneva il banco, è il Conte di F., che pretende esser uomo di spirito, e l'altro il Marchese di B., celebre spensierato. Quei due giovanotti, che non aprivano bocca, per timore di dire qualche sproposito, sono i due fratelli Cavalieri di R....., sortiti di collegio che saranno tre mesi. Madama pare che distingua il secondo di questi, perchè non eccede i vent'anni». Queste « osservazioni galanti », scritte da Labindo mentre abitava in Piemonte, formano un bozzetto della vita piemontese d'allora. L'altro idillio: *Il lume di luna e l'origine dell'ellera* [pp. 127-133] porge occasione al Poeta di confessare al canonico Pio Fantoni, al quale lo offre: « Dotato di una fibra, che la più leggera sensazione riscuote, ritrovo dei piaceri ove dalla più parte forse degli uomini non si saprebbero figurare. La neve, che cangiando faccia alla terra, la fa comparire canuta, mi trasporta fra il pallor della luce in una nuova regione, ove mi circondano degli esseri invisibili e mi sollevano come se divenuto fossi padrone dell'universo. Il lume di luna mi risveglia una dolce languì-

dezza e mi sviluppa mille idee, che fomenta il silenzio e lusinga la notte ». *I Fuochi fatui* [pp. 134-138] hanno in fronte la lettera al Marchese di Fosdinovo, che nell'edizione curata dal nepote si legge a p. 300 del tomo II. *Il Bacio* [pp. 139-144], indirizzato al Marchese D. F., offre occasione a Labindo di far un altro bozzetto sulla vita galante ed elegante. « Presto vi rivedrò alla campagna » (ne dò un saggio): « se colà fosse l'Abate, coronatelo di rose per me, e fatelo Re del convito. Ditegli che non dimentichi il suo liuto, e che canti spesso quelle canzonette francesi, che tanto piacciono a chi gli ha fatto dimenticare il collare ». L'ultimo idillio ha per titolo: *La noia della vita* [pp. 145-151] ed è consacrato a Gio. Maria Lampredi. « Moderiamo, amico » (così gli dice) « i desiderj indiscreti: non saremo felici, perchè non creati per esserlo, ma capaci di gustare almeno qualche onesto piacer passeggero, e di temprare con quello la noia di una vita, che siamo destinati a rispettare. Chi sa che la nostra miseria particolare non sia la causa del bene comune; che quello, che ci sembra un male, non lo sia realmente? La Natura è incomprendibile ne' suoi misteri all'occhio circoscritto dei mortali; ed appena giungiamo a scoprire il lembo del velo trasparente che la ricuopre. Adoriamo i decreti del Creatore, senza mormorarne; rispettiamo la nostra debolezza, e sodisfacendo la ragione, non lasciamo tiranneggiarci dai pregiudizi ». Seguono gli *Sciolti* [pp. 153-167]. Son questi: « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina. L'Amicizia ». *Signor dell'onda*, pp. 155-161. — « Al Marchese Gio. Giorgio Stanga fra gli arcadi Isaro Ianagreo. Il disinganno ». *Canuto padre*, pp. 162-165. — « A Fille Lucumonia. La pace ». *Son tuo*, pp. 166-167.

*Al Marchese di Fosdinovo | Carlo Emanuele | Malaspina | sciolti | di LABINDO; in 8.º di pp. 8, senza anno e note tipografiche.*

Cominciano: *Metà dell'alma mia, Lunense amico*. Che siano stampati nel 1787, si ricava da una delle note, che dice: « Nel Teatro di Caserta fu rappresentata la tragedia l'*Ester* ». Nell'edizione del nepote [II, 103-107], da una infuori, tutte le note sono omesse, tra le altre quella dove parla di « due vezzose » attrici del Teatro di Fosdinovo, « la sig.<sup>a</sup> Ermellina Casani e Chiara Malatesta, due giovani dilettranti di 15 in 16 anni, che si distinguono fra l'altre per l'abilità e l'avvenenza ».

*Alla Fortuna | LABINDO. | Ode alcaica; in 8.º di pp. 4, senza anno, luogo e stampatore.*

È l'ode VIII del libro I: *Figlia del Fato Fortuna, instabile, ecc.*, composta nel 1788.

*Discorso di un Filopatro | Alla R. A. | di Ferdinando III | il ben amato Principe Reale d'Ungheria e Boemia | Arciduca d'Austria e Granduca X | di Toscana ; in 4.º senza note tipografiche, luogo e anno.*

Il 20 febbraio del 1790 morì l'imperatore Giuseppe II; il fratello Pietro Leopoldo gli succedette col nome di Leopoldo II, rinunciando il trono della Toscana al suo secondogenito Ferdinando III, il 20 luglio di quello stesso anno. Questo discorso fu scritto e stampato ne' primordi del regno del nuovo Granduca; in onore del quale Labindo compose alcune epigrafi latine e italiane, stampate poi dal nepote [III, 269-271]. Il *Discorso* tornò a vedere la luce nel 1899 per cura di Giosuè Carducci. Cfr. *Rivista d'Italia*, anno II, vol. I, fasc. I, pp. 10-12.

*Del Sig. Conte | GIOVANNI FANTONI | Fra gli Arcadi LABINDO | Ode | All'amico N. N.; in Omaggio poetico | alla nobile donzella | l'Illustrissima Signora | Anna Maria De Viani | che veste l'abito religioso | nell'inclito monastero di S. Cecilia | della città | della Spezia | [Trofeo di strumenti musicali, inciso all'acquaforte da L.(uigi) Iseng.(ard)] | MDCCXCI.; in 4.º di pp. XVI, senza luogo, nè stampatore.*

Quest'ode si cerca inutilmente nelle varie edizioni delle poesie di Labindo; fu rifiutata da lui, nè più venne ristampata. Essendo comparsa in un libriccino della più grande rarità, qui la trascrivo:

Ligure Verginella,  
Il crin reciso, in rozze lane avvolta,  
Entro romita cella  
Vuoi tutti i giorni tuoi viver sepolta?  
Della natura ascolta  
Le meste voci, e a meglio oprar t'invoglia.  
Ma dove corri? Ahi stolta!  
Arresta il piè su la sacrata soglia;  
Il Mondo grida. Assorta  
In Dio, non l'ode la Donzella; e intanto  
L'irremeabil porta  
Varca fra i plausi, lo stupore, e il pianto.  
Così l'orgoglio infranto  
Del Duce Assiro, venerata e invitta  
Nel profetico canto,  
Al solitario ostel corse Giuditta.



Alfesibeo, che muto  
Siedi di Luni su le spiagge algose,  
E mediti tributo  
D'elette rime al profan volgo ascose,  
Vesti l'arpa di rose,  
E accompagnato da vergineo coro,  
Con le dita anlmose  
Risveglia un inno fra le corde d'oro.

*L'Umanità | elegia; in 4.º di pp. 4. due delle quali bianche, senza luogo, nome di stampatore e anno.*

Comincia: *Dono del cielo, tacita quiete*, ecc., ed è preceduta da una lettera di Labindo al « Sig. Abate Cesarotti », che incomincia: « *Padrone ed amico veneratiss. Persuaso* », ecc.

*Omaggio poetico | in morte | di | D. Antonio di Gennaro | Duca di Belforte e Cantalupo Principe di S. Martino | Marchese di S. Massimo, ecc. | tra gli Arcadi | Licofonte Trezenio | — Intaminatis fulget honoribus | — | ; in 4.º di pp. CLXXXIV, senza luogo, anno e stampatore, col ritratto del Duca, disegnato da Raffaello Gioia.*

Edito a Napoli nel 1791, per cura del canonico D. Giovanni De Silva de' marchesi della Banditella, fra gli arcadi Rasimo Dipeo, che vi premise l'*Elogio* del Duca di Belforte [pp. V-XXXIV]. Il Fantoni v'inserì i seguenti componimenti: « Al cavaliere Bartolommeo Forteguerri. Di Labindo, *Met. Or. Comp. I. Coriamb. 2 Esam. Heroic. ode* ». *Forteguerri, non cedere*, pp. CXVI-CXVII. — « Del medesimo. Alla tomba, notte ». *Urna, sacra al mio cuor*, pp. CXVIII-CXXI. — « Al'eruditissimo uomo Gennaro Di Vico, amico suavissimo di Labindo, elegia ». *Desine, Vice meum, lacrimis*, pp. CLXII-CLXIII. — « Di Labindo [*Iscrizione*] scolpita in marmo in una cappella gentilizia di sua famiglia nel tempio dei PP. Osservanti in Carrara », p. CLXXXIII. — Il nepote [III, 63-64] riporta l'*elegia*, ma non l'*iscrizione*. Trovandosi in un libro molto raro, la trascrivo: *Antonio · de · Ianuario | patricio · neapolitano | Belfortii · Ducis | viro · vati · philosopho | amico · incomparabili | Labindus | moerentis · sodalitiis · pignus | inani titulo | m · h · p · i · — Giovanni De Silva, che del Duca fu non solo « l'amico », ma « il compagno », lo fece conoscere al cugino Labindo, che subito entrò in familiarità grande con lui. Antonio Di Gennaro, Duca di Belforte e Cantalupo, Principe di San Martino, Marchese di S. Massimo, ecc. nacque a Napoli il 27 settembre 1717 da Francesco Andrea e da Marianna Brancaccio de' Duchi di Ruffano; venne educato a Roma nel Convitto Clementino; e a Roma conobbe*

il Lorenzini, che gli aprì le porte dell'Arcadia, dove prese il nome di Licofonte Trezenio. Facile verseggiatore, ebbe una passione vera per la poesia, e istituì una specie di accademia poetica nella sua splendida villa di Mergellina, lieto ritrovo di amici, che ospitava con signorile gentilezza e dove più volte andò pure Labindo. Il De la Lande ricorda il Duca di Belforte « comme un des meilleurs poètes de l'Italie ». Aggiunge pure: « M. Vespasiani fit imprimer à Paris en 1768 un *Omaggio poetico* fait pour le mariage du Roi de Naples, par M. de Belforte avec une traduction française, et l'on en fit un grand éloge dans les journaux. M. Vespasiani disoit que dans le genre d'Anacréon et de Pindare l'auteur avoit hérité de la lyre de Chiabrera; qu'on voyoit dans ses ouvrages l'esprit de Politien, la majesté et l'harmonie du Tasse, la noble facilité de Metastase, et qu'il n'y avoit point d'epithalame au-dessus de la sienne ». Dopo la sua morte, avvenuta il 21 gennaio del 1791, ne furono raccolti i componimenti poetici, e per verità non vi si trova nessuno de' pregi segnalati dalla fantasia del Vespasiani. Cfr. *Poesie* d'ANTONIO DI GENNARO, *Duca di Belforte, tra gli Arcadi Licofonte Trezenio*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1796; voll. 4 in 4.<sup>o</sup> in carta azzurra. In uno *Scherzo al p. Pangelli, ritirato in esercizi*, che si legge a p. 78 del vol. IV, vi è un accenno a Labindo:

Perchè poscia il vostro spirito  
Non s'impegoli e rinsacchi,  
Sol ne formin la delizia  
Mane e sera dotti scacchi:  
Non potranno starvi a fronte  
Più Labindo, o Licofonte.

Il Fantoni e il Duca erano dunque due forti giuocatori di scacchi. Oltre l'*Elogio* già ricordato del De Silva, è da consultarsi l'*Elogio storico* che ne scrisse l'ab. G. B. Paziani. Sta in fronte alle *Poesie* sudette, vol. I, pp. III-LXXXIII. Cfr. pure: NAPOLI SIGNORELLI P. *Del'e vicende della cultura nelle Due Sicilie* (2.<sup>a</sup> edizione); VII, 210-217. — Fusco A. *Nella Colonia Sebezia (Vico di Gennaro, Ciccìa)*, Benevento, tip. delle Forche Caudine, 1901, pp. 42-67. Carlo Vespasiani, che il De la Lande rammenta, (uno egli pure degli amici napoletani di Labindo) nacque in Marzano e visse dal 20 luglio 1730 al 16 novembre 1788. Per un omicidio, commesso dal fratello, dovette esulare. Girò per l'Italia, stette qualche mese a Madrid, finì col rifugiarsi a Parigi, e fu preso a proteggere dall'ab. Ferdinando Galiani. A Parigi tradusse in italiano il *Tempio di Gnido* del Montesquieu e curò la stampa delle due poesie famose del Duca di Belforte: l'*Omaggio poetico* a Maria Giuseppina d'Austria, destinata sposa a Ferdinando IV, la quale morì il giorno del matrimonio, e il *Cinto di Venere*, scritto per le nozze di Luigi XVI con Maria Antonietta. Stampò pure a Parigi, con note copiose, l'*Orlandino* di Limerno Pitocco [Teofilo Fo-

lengo]. Tornato in patria, insegnò italiano e francese, prima nel Collegio della Nunziatella, poi nel Convitto de' cadetti di marina a Portici. Su Gennaro Vico, altro degli amici napoletani di Labindo, cfr. CROCE B. *Bibliografia Vichiana*, Napoli, Tessitore, 1904, in 4.º, e GENTILE, *Il figlio di G. B. Vico*, Napoli, Piero, 1905, in 8.º

*A quei monarchi | dell'Europa | che ne abbisognano. | Un amico della pubblica felicità*; in fol. di pp. 4, delle quali le ultime 2 bianche, senza anno, nè luogo, nè stamperia.

Comincia: « L'Europa sospira la Libertà »; finisce: « Possano questi sentimenti scolpirsi profondamente nel vostro cuore e farvi corrispondere ai voti dell'Umanità ed alle lusinghiere speranze — Del più Sincero — dei Vostri Consiglieri — L. ».

*Del nobile signor conte | GIOVANNI FANTONI | di Fivizzano | epitalamio; in Versi epitalamici | ai nobilissimi sposi | Lorenzo Sangiantoffelti | e | Lucrezia Nani | P.P.V.V. | Padova | Nella Stamperia del Seminario | M.DCC.XCII; in fol. di pp. 258 n. n.*

L'epitalamio del Fantoni, che incomincia: « Cultor del Colle d'Ericona, biondo », si legge a pp. 81-89 n. n.

*Poesie varie | di | LABINDO | Nuova Edizione corretta, ed accresciuta. | Est Deus in nobis, agitante calescimus illo. | OVID. | Livorno 1792. | Presso Carlo Giorgi)(Con Approv.; in-8.º piccolo, di pp. 195, oltre 1 in fine bianca e 6 in principio, delle quali soltanto la iij è numerata.*

Appunto nella p. 111 si legge questo avviso di *Carlo Giorgi ai lettori*: « Il pubblico desiderio delle Poesie di Labindo troppo rare, perchè da tutti richieste, m'incoraggisce a farne una nuova più copiosa edizione in tempi, in cui l'Italia addita in Ferdinando Terzo un Principe colto, protettore delle Scienze e delle Arti. Accettate questa mia fatica come un pegno dell'affetto che ho per la Gloria del Nome Toscano e per Voi; e vivete felici ». La p. seguente è bianca; nella 5, senza numerare, sta scritto: *Odi*, col motto: « Libera per vacuum posui vestigia . . . . HOR. lib. I. ep. XIX ». L'altra p. è bianca. Le *Odi* [pp. 1-87]son divise in due libri. Il primo contiene: « A Giorgio Nassau Clawering Principe di Cowper, ode alcaica »; pp. 1-2. — « Al merito, ode sassica »; pp. 3-5. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuelle Malaspina. Invito a riposarsi dalla Caccia »; pp. 6-7. — « Al cav. Francesco Sproni. Contro i primi navigatori aerei »; pp. 8-10. — « Al Marchese C. B. deluso nelle sue speranze da una Corte »;

pp. 11-14. — « Al Formidabile, vascello dell'Ammiraglio Rodney »;  
pp. 15-16. — « A Venere »; pp. 17-18. — « Al Sig. Dot. Alessandro  
Bicchierai, nuovo saffico »; p. 19. — « Al Sig. Giacomo Costa »;  
p. 20. — « Al Conte Odoardo Fantoni. Per il ritorno d'America a Lon-  
dra dell'Ammiraglio Rodney dopo la Vittoria del dì 12. Aprile 1782 »;  
pp. 21-22. — « Al Duca di Crillon dopo essere stata soccorsa Gibil-  
terra dall'Ammiraglio Howe a fronte dell'Armata Gallispana »; p. 23.  
— « A Fosforo »; pp. 24-26. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo  
Emanuelle Malaspina ode. Nuovo saffico »; pp. 27-28. — « Alla S. R.  
M. di M. Carolina Amalia d' Austria Regina delle Due Sicilie, ode  
saffica »; pp. 29-30. — « Per il Natalizio di Maria Luisa di Borbone  
Infanta di Spagna e Gran Duchessa di Toscana. In occasione di una  
festa data dalle LL. MM. Siciliane a Livorno. Ode saffica »; pp. 31-32.  
— « Al Sig. Avv. Giovanni M. Lampredi, ode saffica »; p. 33. — « Il  
giuramento tradito »; p. 34. — « A Diana, ode saffica »; p. 35. —  
« L'amante disperato »; pp. 36-37. — « Ad Apollo. Per malattia di  
Nerina, ode saffica »; pp. 38-39. Con quest'ode ha *Fine il Libro Primo*.  
La p. 40 è bianca. Il *Libro Secondo* comprende: « Al silenzio »; pp.  
41-42. — « Per la Vittoria riportata il dì 12 Aprile 1792. nell' Indie  
Occidentali dalla Flotta Inglese, comandata dall' Ammiraglio Rodney,  
sopra la Flotta Francese del Conte di Grasse, fatto prigioniero nell'A-  
zione »; p. 43. — « Alla cultissima Conversazione della Sig. Anna  
Maria Berte »; pp. 44-47. — « All'Aurora »; p. 48. — « Dialogo. La-  
bindo e Licoride »; pp. 49-50. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo  
Emanuelle Malaspina »; p. 51. — « Ad Amore »; pp. 52-54. — « Al  
cav. Bartolommeo Forteguerra. In morte del Duca di Belforte, ode »;  
pp. 55-56. — « Al Conte Luigi Fantoni. In morte del Marchese Gio.  
Agostino Grimaldi della Pietra »; p. 57. — « Al Sig. Giuseppe Ben-  
civenni già Pelli, Direttore della Real Galleria di Firenze, ode saf-  
fica »; pp. 58-60. — « Alle Muse »; pp. 61-63. — « Al Sig. Giorgio  
Viani, ode saffica »; pp. 64-65. — « Al Barone del S. R. I. Luigi  
d'Isengard. Per il giorno Natalizio del Marchese Carlo di Fosdinovo »;  
pp. 66-67. — « Per la partenza del Cav. Bernardino Sproni per Ca-  
dice »; p. 68. — « A Fille. Invito alla Campagna di Portici. Ode saf-  
fica »; pp. 69-71. — « Ad alcuni critici, ode saffica »; pp. 72-73. —  
« All'Abate Maurizio Solferini »; pp. 74-75. — « Sullo stato dell'Eu-  
ropa nel 1787. Ode saffica »; pp. 76-77. — « Al servo. Per la pace  
del 1783. Ode saffica »; p. 78. — « Per il ritorno da Vienna nel 1784.  
di S. A. R. Pietro Leopoldo Arciduca d' Austria e Granduca di To-  
scana, etc, etc, etc. »; pp. 79-80. — « Al fonte di . . . »; p. 81. —  
« Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle Arti, eretta  
in Firenze nel 1784. Al Sig. Marchese Federigo Manfredini »; pp.  
82-85. — « Al Sig. Abate Gioacchino Pezzi Custode Generale d' Arc-  
adia. Ode saffica »; pp. 86-87. In calce porta scritto: *Fine dell' Odi*.  
La p. 88 è bianca. Nella seguente si legge: *Odi e sotto: At ne me  
foliis ideo brevioribus ornas, Quod timui mutare modos et carminis*

*artem. Ep. XIX. Lib. I.* La p. 90 è bianca. Nelle pp. 91-92 si trova l'introduzione: *Mi rispetti il tempo edace*, ec. Seguono: « Al genio degli scherzi »; pp. 93-94. — « A Palmiro Cidonio »; pp. 95-101. — « Per malattia dell'autore. Al canonico Pio Fantoni »; pp. 102-105. — « Alla cetra »; p. 106. — « La curiosità punita. Alla lucciola »; pp. 107-109. — « Al mirto di . . . »; p. 110. Vengono poi a p. 111 le *Notti*, col motto: *Sic fatur lacrimans . . .* VIRG. *Lib. VII.* La p. 112 è bianca. Le *Notti* son due: « La Vita, il Tempo, l'Eternità »; pp. 113-116. — « Labindo alla tomba di Antonio di Gennaro Duca di Belforte. Notte »; pp. 117-120. — « La condizione dell'uomo, sestina »; p. 121. La p. 122 è bianca. Seguono gli *Idilli* (p. 122) col motto . . . . *Me quoque dicunt Valem pastores; sed non ego credulus illis.* VIRG. *Eclog. IX.* La p. 124 è bianca. Gli idilli son questi: « Il dove »; pp. 125-129. — « Il simulacro »; pp. 130-132. — « La solitudine »; pp. 133-136. — « Il lampo »; pp. 137-139. — « La morte di Misi »; pp. 140-143. — « Il temporale »; pp. 144-145. — « Il testamento »; pp. 146-147. — « L'occasione »; pp. 148-149. — « Il lume di Luna, o l'origine dell'ellera »; pp. 150-155. — « Damone, egloga »; pp. 156-161. — « Amore ape, idillio »; pp. 162-163. — « I fuochi fatui »; pp. 164-167. — « La noia della vita »; pp. 168-172. E sotto: *Fine degli Idilli.* A p. 173 è scritto *Sciolti*, e sotto: . . . . *Gli anni. . . . . intendo L'un contro l'altro bisbigliar passando, Perchè canta costui?* OSSIAN, *nei Canti di Selma*, v. 134. La p. 174 è bianca. Seguono: « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina. L'amicizia »; pp. 175-181. — « Al Marchese Gio. Giorgio Stanga fra gli Arcadi Isaro Ianagreo. Il disinganno »; pp. 182-185. — « A Fille lucumonia. La pace »; pp. 186-187. — « Al Sig. Abate Cavaliere D. Scipione Piattoli »; pp. 188-190. — « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina »; pp. 191-195. Per testimonianza di Giovanni Rosini questa edizione fu « diretta dall'Autore, che somministrò varie cose inedite ».

La *Biblioteca dell'anno M.DCC.XC.III* [Torino, nella Stamperia Reale, vol. II, pp. 101-118] trovò « saggio divisamento » il ristampare queste *Poesie*, giacchè « la prima edizione era divenuta rarissima ». Svela che sotto il nome di Labindo « si nasconde il conte Fantoni, toscano, il quale passò alcuni anni al servizio militare di S. M. il Re di Sardegna nel reggimento Chablais fanteria straniera »; e dice che « può riguardarsi come il più felice imitatore del Venosino poeta che abbia prodotto il Parnaso italiano: di fatti non solo l'immaginare, la condotta, il gusto veramente lirico ha fatti suoi, ma alla poesia nostra adattò con leggiadria e grazia, per l'addietro sconosciuta, i metri stessi d'Orazio. Anzi i pensieri del latino appaiono talvolta così trasfusi nella mente di Labindo, che senza avvedersene sembra piuttosto tradurne alcuno, che imitar solamente il maestro ». Benchè ritenga « le altre cose sue degne pur anco di esimia lode », soltanto « nella lirica oraziana » giudica che Labindo sia salito « ad alto grado di ec-

cellenza ». Intorno all'edizione scrive: « Il titolo della edizione del 1785 è *Poesie varie e prose di Labindo*..... Due sono i libri di odi, il primo de' quali ne contiene diciassette, il secondo diciotto.... La nuova, sebbene di merito tipografico assai inferiore alla prima, è nullameno più commendevole per le fattevi aggiunte. Premesse poche linee dello stampatore e l'antiporta col titolo *Odi*, succedono queste, cioè le orazioni, divise pure in due libri. Sono venti nel libro primo, delle quali quattro nuove, essendosi soppressa quella che stava al n.º 9 della prima edizione, cominciante: *Versi non chiedermi, ligure amica*; nel secondo ve ne sono pur cinque inedite dapprima, fra cui quella tanto famigerata e ricopiata da tutti, sullo stato dell'Europa nel 1787: *Cadde Vergennes; del germano impero*. Vi tien dietro un altro frontispizio, intitolato parimente *Odi*, di che ciascuno vede agevolmente l'irragionevolezza, poichè il genere e il metro di queste seconde è assolutamente diverso da quello delle prime..... Di queste seconde odi, tutte nuove ve n'ha sette. Sotto il frontespizio *Notti*, oltre le sestine: *La vita, il tempo, l'eternità*, ve ne sono altre intitolate: *Labindo alla tomba di Antonio di Gennaro Duca di Belforte. Notte*; ed una sestina intitolata: *La condizione dell'uomo*..... Succedono gli *Idillii*, a ciascuno de' quali mancano le lettere in prosa premessevi nella prima edizione; manca pure in questa l'idillio intitolato *Il bacio*, e due nuovi ve ne sono invece pubblicati, cioè *Damone e Amore ape*; finalmente hanno luogo gli sciolti, ove, oltre i tre componimenti già descritti nella prima edizione: *L'amicizia, Il disinganno, A Fille lucumonia. La pace*, altri due se ne trovano, indirizzati l'uno al sig. abate cavaliere don Scipione Piattoli e l'altro al marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina ». Conclude: « Prosegua Labindo la ben augurata carriera, per cui è nato, e in questo stile e in questi metri volti pur anche i pensieri delle sue *Notti* e degli *Idillii* suoi, che vi faranno più brillante e più naturale comparsa ». Finalmente fa « breve cenno d'un nostro piemontese, il quale, portando dalla natura l'estro, la fantasia e l'inclinazione a quel genere medesimo di poesia che abbiamo osservato esser la più felice occupazion di Labindo, non avea bisogno, che di alcuna accidental circostanza, che servisse d'impulso, a sviluppare a sè stesso mal conosciuto. Furono, a dir vero, le odi di Labindo quelle che diedero esempio e movimento al sig. Camillo Maulandi ». Riporta di lui, l'*Invito alla campagna, ode a Fille*, « già stata pubblicata nel vol. III *Ozi letterari*, Torino 1791, per lo Fea »; e la riporta « affinché possano i dotti, confrontando i due compagni cantori, vedere quanta parte di lustro ciascuno d'essi sia per arrecare al Parnaso italiano in questa pressochè nuova carriera ».

Dopo la presente edizione, e fino all'anno 1800 (salvo la materiale ristampa del Marsoner, 1797) non abbiamo che componimenti singoli; ma l'autore stava preparando un'altra edizione delle sue poesie. Ne possiede il testo il prof. Federico Patetta della R. Università di Modena, che gentilmente me lo favorì perchè ne facessi soggetto di

studio. Labindo tiene per originale, in parte, l'edizione livornese; in parte, quella di Berna; e v' introduce a penna diversi mutamenti e aggiunte, e segna quasi sempre sotto ciascuna poesia l'anno in cui fu composta. Metto tra parentesi quadre le parole soppresse, stampo in corsivo le variazioni e aggiunte ne' titoli, e tra parentesi tonde le date.

« Odi oraziane. | Libera per vacuum [posui] *posuit* vestigia.... HOR. Lib. I. Ep. XIX ».

I. « [Libro primo]. A Giorgio Nassau Clawering [Principe di] Cowper », (1784); pp. 1-2 dell'edizione livornese.

II. « Al merito », (1782); pp. 3-5.

III. « [Al Marchese di Fosdinovo] A Carlo Emanuele Malaspina. Invito a riposarsi dalla Caccia », (1782); pp. 6-7. Varianti mss. « Carlo, [Germe d'Eroi,] terror [di] *delle lunensi* belve ». « Sacra è [al tuo Nome;] *agli amici* ». « Beviamo: [I Regi] *un trono* non invidio ».

IV. « [Al cav.] A Francesco Sproni. Contro i primi Navigatori Aerei », (1784); pp. 8-10.

V. « Al Marchese C. B. Deluso nelle sue speranze da una Corte », (senza data); pp. 11-14. Segnate le strofe: « Sarai felice » e « Sta su la soglia », per correggerle.

Tolte le pp. 15-16 contenenti l'ode: « Al Formidabile ».

VI. « A Venere », (1782); pp. 17-18.

VII. « [Al Sig. dot.] Ad Alessandro Bicchierai », (1784); p. 19. Variante: « Diede [di Clawering] *degli uomini* l'aurea salute ».

VIII. « [Al Sig. Giacomo Costa] A Leopoldo Vaccà *Berlinghieri* », (1780); p. 20. Varianti: « [Costa a] *Vaccà* che giovano ». « Cocito scendere, | [Nè può donata Cloto | La Forbice sospendere]. *E le precarie e brevi | Ricchezze al Fato rendere* ». « [Pugne di Bembo] *d'amore*, e l'armi ».

IX. « [Al conte] Ad Odoardo Fantoni. Per il ritorno d'America », ec. (senza data); pp. 21-22.

Soppresse le pp. 23-32, contenenti le odi « Al Duca di Crillon », « A Fosforo », « Al Marchese di Fosdinovo Carlo Emanuele Malaspina », « Alla S. R. M. di M. Carolina Amalia d'Austria Regina delle Due Sicilie », « Per il Natalizio di Maria Luisa di Borbone Infanta di Spagna e Granduchessa di Toscana », sostituendovi:

X. « A Nice. La gelosia », (1787); autografa.

XI. « [Al Sig. avv.] A Giovanni [M.] *M.a* Lampredi », (1784); p. 33.

XII. « Il giuramento tradito », (1784); p. 34.

XIII. « A Diana », (1782); p. 35.

XIV. « L'Amante disperato », (1781); pp. 36-37.

XV. « Ad Apollo », (1782); pp. 38-39.

XVI. « A mio padre, ode », (1792), autografa.

XVII. « Lo Sdegno, ode saffica », (1786), autografa.

XVIII. « Dialogo. Labindo, e Licoride », (1782); pp. 49-50.

XIX. « [Al Marchese di Fosdinovo] A Carlo Emanuele Malaspina », (1780); p. 51.

XX. « Ad Amore », (1791); pp. 52-54.

XXI. « [Al cav.] A Bartolommeo Forteguerra. In morte [del Duca] *di Anlo Gennaro* di Belforte », (1791); pp. 55-56.

XXII. [Al conte] A Lulgi Fantoni. In morte [del Marchese] *di Gio. Agostino Grimaldi della Pietra* », (1782); p. 57.

- XXIII. « [Al Sig.] *A* Giuseppe Bencivenni già Pelli », (senza data); pp. 58-60.
- XXIV. « A Fille », (1785); pp. 69-71.
- XXV. « Ad alcuni critici », (1781); pp. 72-73.
- XXVI. « [All'Abate Maurizio Solferini] *A Panazio* », (1781); pp. 74-75. Variante: « Di rughe spoglia, [Maurizio] *Panazio* amabile ».
- XXVII. « Sullo Stato dell'Europa del 1787 », (senza data); pp. 76-77.
- XXVIII. « Al Servo », (senza data); p. 78.
- XXIX. « Al contadino di . . . . », (1779); ms. d'altra mano.
- XXX. « All'abate Melchiorre Cesarotti », (1790); ms. d'altra mano.
- XXXI. « Al Silenzio », (senza data); pp. 41-42.
- XXXII. « Per la Vittoria riportata il dì 12 Aprile 1782 », ec. (senza data); p. 43. Variante: « [Funesto] *Ahi, tristo* augurio di Boston a i figli ».
- XXXIII. « Alla cultissima Conversazione della Sig. Anna Maria Berte », (senza data); pp. 44-47. Segnati, per correggersi, i versi; « Per lui d'Europa or le vendite genti | Allo sdegno de i Re stolte s'adirano ». Varianti: « E Catellacci, che [sovente] *talvolta* fura »; « Che sa di lode [mal donata] *immeritata* avaro ».
- XXXIV. « All'Aurora », (senza data); p. 48.
- XXXV. « Al fonte di . . . . », (1779); p. 81.
- XXXVI. « Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle Arti, eretta in Firenze nel 1784 », (senza data); pp. 82-85. Soppressa la dedica « Al Sig. Marchese Federigo Manfredini ». Varianti: « [Leopoldo il saggio] *L'Etrusco Genio*, amabile | [Eroe] *Genio* di pace »; « Alme [del Sol] *che al fuoco* [nel] vivido | [Raggio temprate all'] *Tempio di fantasia* l'util fatica »; « Si veggia [il Gallo] *Europa* chiedere | »; « E sia [costretto] *costretta* a cedere »; « [Dove] *Ove* ti lasci spingere ».
- XXXVII. « Ad Antonio Cerati », (1786); autografa.
- XXXVIII. « Il Sogno. All'abate Clemente Bondi », (1789); autografa.
- XXXIX. « [Al Sig. abate] *A* Gioacchino Pizzi », (senza data); pp. 86-87. Varianti: « L'ostia votiva [della Pace a Dio] *e al patrio ostel ritorni* | L'ozio [beato] *futuro* canterò de i sacri | [Giorni di Pio] *Liberi giorni* ». « Fine dell'odi » *oraziane*. Seguono, con nuovo occhietto, le altre « Odi ».
- I. « Al Genio degli scherzi », (1778); pp. 93-94.
- III. « A Palmiro Cidonio », (1778); pp. 95-101. Varianti: « [Ed apprende] *Cui apprese* il Pensilvano »; « Ed il Sardo Regnator | [Che, altro Tito, onor non prezza] *Nè turbarla a suo profitto* | [Che col sangue sia comprato] *Può il pastor incoronato* »; « Franchi ed Itali devoti | Per [Clotilde] *la Patria* al Nume i voti »; « Bagnerà [l'amica Tomba] *Liguria* amica | [Di Liguria il grato pianto] *Il mio cenere di pianto* | E [Palmiro col suo canto] *di Doria all'urna accanto* | Il mio nome [eternerà] *inciderà* ».
- IV. « Per la malattia dell'Autore. Al [canonico] *matematico* Pio Fantoni », (1779); pp. 102-105.
- V. « Alla cetra », (senza data); p. 106.
- VI. « La curiosità punita », (1778); pp. 107-109. Qui, lasciata l'edizione livornese del Giorgi, piglia come testo gli *Scherzi* stampati a Massa dal Frediani nel 1784 con la falsa data di Berna.
- VII. « Il compenso d'amore » (1780); pp. 68-69.
- VIII. « Il gabinetto », (1777); pp. 61-63. Varianti: [Leggiadre] *Biformi*



Veneri spargon di rose »; « In veste candida, [sparse le trecce] *sciolla la treccia* ».

IX. « Ritratto », (1780); ms. d'altra mano.

Di nuovo ripiglia l'edizione livornese:

X. « Al Sig. [Giorgio Viani] *Giuseppe Micali* », (senza data); pp. 64-65. Varianti: « Ozio, [Viani] *Micali*, chiede il [Medo] *Franco* e il *Trace* »; « Esser beato. | [Ne i dì robusti l'Alessandro Sveco | Cadde, Vittorio illanguidì vecchiezza; | Me obblia la Morte; mentre fors'è teco | Tutta fierrezza]. *Giovin la morte rapì Achille, il chiaro | Tilon vecchiezza illanguidì, fia meco | Prodigio forse il ciel di giorni e avaro | Forse fia teco* »; « [A te sorride per la spiaggia erbosa | Flora, e le messi più di un campo aduna, | E presto in dote recherà una sposa]. *Ride a te il volgo mentre l'arche gravi | Guata di merci che l'Industria aduna | E or recan forse peregrine navi | Nuova fortuna* ».

XI. « Al Barone [del S. R. I.] Luigi d'Isengard », (senza data); pp. 66-67.

XII. « Per la partenza del cav. Beniamino Sproni », (senza data); p. 68.

Lascia a questo punto l'edizione del Giorgi e ripiglia l'altra.

XIII. « L'amante contento », (1780); pp. 57-60. Segnati, per correggere, i versi: « Venni meno | Fra i tenaci | Spessi baci ».

XIV. « Amore spennacchiato », (1781), pp. 33-38. Varianti: [Ritornava] *Già scendeva il sol nell'onde | E il mio [bene] ben [al patrio ostello] col gregge amico | Che [lo stanco] belava | [Gregge bianco] Già varcava | [Ha raccolto in un drappello;] Dei ginepri il colle aprico* »; « Ove il sacro allor verdeggia | [Fille] *Giunger vide* »; « Mi ribacia e mi carezza | [Fragl'ignoti | Dolci moti | D'] *E mi guata | Agitata | Da impaziente tenerezza* »; | « La [sua] *mia* gota il sen [mi] *le* tocca »; « Sento ancor [quella] *quello* che intesi | [Dolce fiamma il primo giorno, | Ch'io giurai | Per que' rai | D'esser sempre a te d'intorno.] *È già un lustro, immenso ardore | Che coi dardi | De' tuoi sguardi | Tutto in me discese amore* »; « un dolce riso | [Aleggiava] | *Inostrava* »; « M'abbracciò la pastorella | [Che più tema non affanna] | *Ma più bella di quel giorno* »; « Fatto un laccio | [Fè ritorno alla Capanna] | *All'ovil fece ritorno* ».

XV. « Di Lucrezia Nani e Lorenz Sangiantoffetti epitalamio », (1795); ms. d'altra mano.

XVI. « Amor prigioniero », (1787); autografa.

Riprende l'edizione di Berna:

XVII. « Per la liberazione d'Amore, cantico », (1787); p. 70.

XVIII. « La dichiarazione », (1778); p. III.

XIX. « Il rivale conosciuto », (1781); p. III.

XX. « La danza », (1777); p. 109.

XXI. « La divisione », (1779); p. 110.

XXII. « A Nisa », (1785); p. 114.

XXIII. « Il giudizio d'Amore », (1783); p. 114.

XXIV. « Conclusione. Al merito di . . . . », (1782); pp. 106-107.

(*La fine al prossimo fasc.*)